

Agnelli, dove vai?



Con i licenziamenti alla FIAT Agnelli ha messo i piedi nel piatto del nostro prossimo modello di società: l'automobile non si discute. Il profitto nemmeno, e tutto sommato prima del '68 non si stava male (anche se indietro non si può tornare). Il capitalismo italiano cerca così la sua strada: tra curve scivolose e con pneumatici non perfetti cerca di raccogliere consensi per il proprio esercito. Ma il «lavoro» è ancora centrale? Che cosa offrire al popolo? La democrazia è compatibile con il profitto?

A quattro giorni dalla svolta, non si parla più di terrorismo, ma di libero mercato, concorrenza, produttività. I 61 licenziamenti di Torino sembrano essere il simbolo di un passato che si vuole cancellare e di un 1980 che si vuole imporre: bello, di plastica e quel tanto di autoritario che non guasta.

(nell'interno, cronaca da Torino e commenti, nel paginone la storia di una rivolta operaia a Torino, diciassette anni fa).

Da martedì riprende
L'inchiesta Sindona
 con la pubblicazione del
**Secondo rapporto
 Ambrosoli**

spiegato e commentato

Io non posso stare con le mani nelle mani (Riccardo Cocciante)

LOTTA CONTINUA



a destra
 ediche di
 o entrano
 ondizioni
 o erano
 ttamento
 con com
 o ad ogg
 trattame
 vive in
 le stamp
 anere me
 , Albino
 mmi è d
 yri, in T
 estato in
 ca tornat
 sso di ha
 era stal
 tolo, poi
 ridotta
 orso c'è
 lo in cui
 sentenza
 le.
 abre e Ag
 nenti raf
 mana son
 re di Bo
 ti arrest
 fumato p
 a.
 processat
 anni e an
 ia di det
 iane per
 inerenti
 in una d
 governo
 a validità
 è dich
 alizzazione
 apa.
 abre e Bo
 gi alle m
 del tribu
 iera
 Taurian
 Una p
 auriario,
 di Spili
 ul posto
 fuoco,
 ll'ordine,
 ono state
 te anche
 ergo, a
 il luogo
 alcune ad
 in fra
 tre. Gli
 in un rap
 i.
 otevoli d
 informaz
 e persone
 te una m
 lire
 Enrico,
 O; MILAN
 505.50
 44.684
 45.189.5
 ta sul go
 674061
 del Tribu
 anno L. 300
 Lotta Cont

Disastro di Tauriano:

Il tragico "boom" del complesso militare-industriale

(nostra corrispondenza)

Tauriano (Pordenone), 12 — Le strade e le abitazioni al buio, le finestre e le vetrine in frantumi, le imposte divelte, piccoli gruppi di persone che si stringono in silenzio agli angoli delle vie; ancora una volta par di vivere l'incubo dei giorni del terremoto in Friuli. Ma l'acre odore della polvere da sparo che ti prende alla gola fa capire che oggi causa di questa tragedia che colpisce le nostre terre non è più un evento dietro il quale è più difficile conoscere immediatamente precise responsabilità. A Tauriano, nell'unico bar aperto raccogliamo le prime notizie. L'esplosione è avvenuta tre ore prima, alle 17.15, poco dopo che la trentina di operai che lavorano nella ditta dei fratelli Rovina, che ha in appalto dall'esercito e dai contingenti USA in Italia il recupero dei materiali esplosivi se n'erano andati. Alle prime esplosioni gli abitanti della zona avevano pensato al terremoto ed erano fuggiti dalle case. Dopo un quarto d'ora una seconda esplosione, violentissima, accompagnata da una fiammata altissima che, arrossando il cielo, ha illuminato a giorno la campagna. E tutti intorno una fitta pioggia di schegge roventi. Un bambino, Luca Lazzarini, di undici anni, che stava giocando con suo fratello poco distante è stato colpito alla schiena ed è morto sul colpo. Una quindicina di militari della caserma «Zamparo» sono rimasti feriti e così due civili. Nel paese tutte le finestre sono andate in frantumi e la pioggia

di morte solo per un miracolo non ha causato altre vittime.

Non si sa ancora nulla di preciso, ma nel bar la gente vuole che si sappiano intanto alcune cose. Già nel 1948 c'era stata un'altra esplosione che aveva causato tredici morti e l'anno scorso una nube di fosforo si era levata dalla fabbrica. Nella fabbrica, poi, gli incidenti erano all'ordine del giorno e pare che — fra incidenti e silicosi — nessun operaio sia arrivato alla pensione. Ci dicono che nessuno ci voleva andare a lavorare, sembra che vi lavorassero anche dei militari di leva. Ci dicono che le misure di sicurezza erano inesistenti, che sarebbe bastato sfregare il piede su un po' di polvere caduta a terra per far succedere il peggio. Ci dicono che non vogliono più vivere nel terrore in questa terra che sembra un campo minato, dove solo seicento metri separano la fabbrica saltata in aria dal forte Charlie, deposito di munizioni del Quinto Corpo d'Armata. Poi ci portano a vedere una delle case colpite: la porta del garage è rigonfia, tutte le finestre rotte, gli infissi danneggiati, i mobili rovinati. Si cammina su un tappeto di schegge, di vetri. Vogliono che fotografiamo tutto, vogliono far sapere che per mettere a posto quella casa avevano appena speso un milione e mezzo.

Poche centinaia di metri più in là dietro il cordone dei carabinieri che blocca l'accesso alla stradina di campagna, c'è la fabbrica. Una cinquantina di persone sta in silenzio sotto la

pioggia. La dietro, appena finito il turno di lavoro degli operai era giunto dal Comando della Direzione di artiglieria di Mestre un camion carico di proiettili. Nella fabbrica c'erano il capitano Cammarota, il maresciallo De Peru, il sergente maggiore Moretta e due soldati. Ad aiutarli nelle operazioni di scarico era rimasto l'operaio Franco Bagnariol, vent'uno anni, di Spilimbergo. Scaricate le casse i due soldati erano andati con il camion in paese a comprare le sigarette. Ma, fatta poca strada, una fortissima esplosione si è sentita alle loro spalle, i vetri dell'automobile sono andati in frantumi. Ciò che rimane è un cratere largo trenta metri e profondo otto. Poco più in là alcune giubbe militari.

All'incrocio con la strada che porta al paese la gente continua a rimanere sotto la pioggia. Sui volti c'è quella rabbia che solo chi conosce la gente di qui, il suo pudore dei sentimenti, l'abitudine a soffrire e tirare avanti, la storia di questi ultimi anni, sa riconoscere. C'è anche l'operaio che lavorava nella fabbrica esplosa, ma non riesce e non vuole parlare; c'è chi viene a chiedere notizie di amici e conoscenti, i giovani che girano raccogliendo schegge di proiettili e ce li portano affinché li fotografiamo. In una delle case lì intorno abitava Luca, il bambino ucciso. Un'altra casa ha avuto il tetto forato da una scheggia, un'altra scheggia è finita nel fienile incendiandolo. Il padrone ci dice che ha lavorato un'ora e mezza per spegnere l'incendio.

Arriva anche un dirigente della fabbrica, balbettando chiede di poter passare, un ufficiale dei carabinieri l'accompagna. Arriveranno anche le autorità: il presidente della Commissione Difesa Scovacricchi, il presidente della giunta regionale Comelli, i comandi dei carabinieri, i prefetti, il vescovo.

Scovacricchi e Comelli in mattinata avevano assistito all'esercitazione NATO «Display determination '79», svoltasi al poligono Cellina Meduna, pochi chilometri distante da qui, l'unico poligono in Italia dove sia possibile un'esercitazione a fuoco a livello di gruppo tattico. Oltre mille uomini vi avevano preso parte ed i cannoni avevano tuonato per un'ora e mezza. Un'esercitazione che aveva dimostrato la piena efficienza delle forze dell'Alleanza atlantica.

Nel bar di Tauriano un manifesto del comando militare della Regione Nord-Est ingiungeva lo sgombero della zona interessata dalle manovre. Parole più in giù comunicava che era stata istituita un'aperta commissione per il rimborso chi avesse subito dei danni. Stasera quel manifesto, quelle parole suonano come una verga ingiuriosa dopo che un bambino di undici anni, un giovane di ventuno anni e tre mila hanno perso la vita, che una naia di persone hanno rischiato la vita perché i generali possono continuare a giocare la guerra, trasformando questa terra in un enorme poligono militare, costringendo le persone a vivere nel terrore, su una polveriera sempre pronta a saltare.

Igi Capanni

Da una caserma della zona

«C'è stato questo gran boato, un'enorme fiammata... al momento abbiamo pensato che si trattasse della nostra polveriera "Fort Charlie". Gli ufficiali sono scappati a casa. Ed avresti dovuto vederli la mattina, come si pavoneggiavano, con i cannoncini in mano, per via dell'esercitazione Nato... Il comandante non neppure venuto in caserma, ha telefonato da casa. Noi abbiamo preparato i camion, volevamo uscire per fare qualcosa. Invece niente, non hanno fatto nulla, c'è stato perfino la libera uscita... male, come tutti i giorni. L'unica cosa che hanno fatto è stato il cambio alla guardia della polveriera, che è accanto alla fabbrica saltata. Ma c'erano 15 feriti fra i soldati, era il minimo che potevano fare. Ora ci sono i tecnici, perlustrano la zona, ci sono grandi inesplose. A noi oggi ci hanno consegnato, niente libera uscita».

Gli «affari» della SIP

Il telefono... la sua voce

Ci sono delle categorie sociali a cui la SIP non può dire di no. A loro, per esempio, fornisce il TAF (Traslatore Alta Frequenza), un servizio speciale. Vediamo cos'è

Come è a tutti noto da circa un anno la SIP — per convincere gli utenti che è giusto farsi aumentare le tariffe — ha iniziato un vero e proprio bombardamento («Il telefono, la tua voce») con intere pagine di pubblicità a pagamento (sempre pagata dagli utenti, naturalmente) pubblicata su tutti i quotidiani e settimanali italiani piena di slogan falsi e fuorvianti.

Questa fastidiosissima pubblicità, del tutto assurda per un prodotto che si vende in regime di monopolio, è cessata (ci auguriamo per sempre) solo dopo che i Comitati degli utenti hanno denunciato la SIP per aggio-

taggio proprio in relazione ai falsi slogan. Ora, quindi, è giunto il momento in cui le «informazioni agli utenti» possono essere fornite dagli utenti stessi, sia pure senza il dispendio economico che si può permettere la SIP con i nostri stessi soldi. Incominciamo, quindi, con oggi, a fornire alcune corrette informazioni agli utenti.

Come l'imbroglio con il TAF: ovvero, per ogni utente ne attacchiamo due...!

Il telefono è un servizio pubblico con finalità sociali...

Siamo venuti in possesso di una interessante «nota organizzativa n. 2» interna della SIP

(che pubblichiamo in fotocopia). Da essa si desume che:

1) quando in una certa zona c'è carenza di linee e un avvocato o medico, o industriale, ecc (categoria «affari») chiede il telefono, per non scontentarlo e allacciarglielo nei 30 giorni previsti come tempo massimo dalla Convenzione SIP-Stato (nelle borgate, c'è gente — operai e pensionati — che aspetta da anni il telefono), la SIP prende un altro utente qualsiasi e l'avvocato viene allacciato immediatamente, inserendolo sulla vecchia linea ad un'altra frequenza, attraverso l'installazione di un apparecchietto denominato TAF (TAF = Traslatore Alta Frequenza);

2) tale sistema viene attuato solo se il richiedente è un utente della categoria «affari», cioè di quelli che alla SIP rendono tanti soldi; gli altri possono aspettare.

3) l'utente malcapitato che c'era da prima, non si accorge di nulla e non saprà mai di «coabitare» nientemeno che con un «avvocato» che usa il suo stesso cavo telefonico;

4) la SIP risparmia così l'enorme costo dell'impianto per il nuovo utente usando la rete e il cavo (dalla Centrale alla ca-

Agenzia di Roma

Roma, 4 Gennaio 1979

NOTA ORGANIZZATIVA N. 2

Oggetto: Realizzazione impianti in TAF

E' noto che la realizzazione di nuovi impianti, nel caso di indisponibilità temporanea della rete, è possibile mediante l'utilizzazione provvisoria degli apparecchi TAF.

Nel quadro, pertanto, della priorità del soddisfacimento delle istanze «affari», il ricorso all'impiego sistematico degli apparecchi TAF, ove si prevedono tempi di evasione superiori a 30 giorni, deve ritenersi accettato e diffusamente adottato, compatibilmente con la disponibilità di tali apparecchi.

L'utilizzazione del TAF decisa in sede pre-utenza tecnica senza particolari autorizzazioni, sarà evidenziata nella copia della domanda che viene restituita al Commerciale, e in fase esecutiva è preferibile, ove possibile, collegare sul portante fisico la categoria «affari» e sul TAF l'altra utenza.

SIP - SOCIETA' ITALIANA PER L'ESERCIZIO TELEFONICO
1° ZONA - AGENZIA DI ROMA
IL DIRETTORE

W. L. M.

sa) di un altro utente preesistente: sicché il costo — che in questi giorni va sbandierando — di 2 milioni per ogni nuovo allaccio, viene praticamente ridotto quasi alla metà;

5) colmo dei colmi: il vecchio

utente poco fruttuoso (es. pensionato) viene spostato (per stigo sulla nuova frequenza (nello sgabuzzino), mentre l'utente «affari» si prende il modamente il «portante fisico» cioè il cavo vero e proprio.

Roma - Libertà provvisoria a Fabre e Bandinelli in vista della prossima udienza del 6 novembre

Rinviato il giudizio sull'erba

Roma, 13 - Libertà provvisoria con l'immediata scarcerazione dei due imputati e il rinvio del processo al 6 novembre prossimo. Questa la decisione dei giudici della nona sezione del tribunale di Roma, a conclusione della prima udienza del processo per direttissima contro gli esponenti radicali Jean Fabre e Angiolo Bandinelli. La decisione è maturata dopo una breve riunione di camera di consiglio in cui i giudici hanno accolto l'istanza di libertà provvisoria avanzata dall'avvocato difensore dei due imputati, Franco De Cataldo.

All'inizio della udienza, in un'aula gremita di parlamentari, esponenti radicali e giornalisti, il tribunale presieduto dal dott. Plotino aveva provveduto

alla unificazione dei due procedimenti contro Fabre e Bandinelli su richiesta dello stesso avvocato De Cataldo.

L'udienza è poi proseguita con la richiesta di De Cataldo della citazione come testimoni del sindaco di Roma Petruselli (a cui Bandinelli offrì uno spinello) e di vari professori universitari - tra i quali Basaglia, Cancrini, Arnao - per confermare l'esistenza di un vasto movimento di pensiero per la liberalizzazione della canapa. De Cataldo aveva anche chiesto la citazione come testi del ministro della Sanità Altissimo, di quello di Grazia e Giustizia Morino, dei presidenti delle commissioni sanita e giustizia della Camera e del Senato. A tale richiesta si è opposto il PM Infelisi, e dopo una riunione di camera di consiglio la corte ha accolto soltanto la citazione di Petruselli, riservandosi di decidere sugli altri testi. Il presidente Plotino è poi passato all'interrogatorio di Fabre e Bandinelli.

Alla domanda in cui gli si chiedeva da chi avesse avuto te

«sigarette», Fabre ha risposto tranquillamente: «Posso soltanto dire che mi sono cadute dal cielo, visto che la legge 685 non consente in alcuna maniera l'acquisizione di sostanze delle quali pur permette l'uso, anche se solo a scopi terapeutici e personali».

Dopo aver sentito Bandinelli, il presidente è poi passato all'interrogatorio di altri testimoni, tra cui il commissario del primo distretto che aveva ordinato l'arresto di Fabre, dottor Pompò.

Nel frattempo De Cataldo aveva richiesto di spostare l'udienza in un'aula più grande per permettere al pubblico accalcato fuori di poter assistere. Fuori dell'aula intanto veniva richiamata l'attenzione di giornalisti e fotografi da parte di Mario Appignani, che gridando «bisogna liberalizzare l'eroina e poi la marijuana», si è fatto un buco - non si sa bene se di eroina - davanti alle telecamere che lo riprendevano. Appignani è stato poi arrestato e successivamente ricoverato in ospedale.

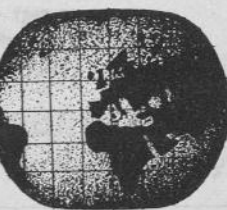
Nel bottino dell'antidroga c'è anche l'eroina «malata»

Novanta grammi di haschise sono finiti al loro posto, in una stanza della questura, in galleria sono finiti invece i 5 giovani che la possedevano. Secondo i questurini di Livorno due operai, due disoccupati, e uno studente di Rosignano Solvay, stavano per vendere il fumo davanti al solito bar e alle solite persone.

Singolare invece l'arresto di un giovane, Giuseppe Di Blasio, avvenuto a Narni (Terni) ad opera degli agenti del commissariato di PS di Montalcorno. Sul capo di Giuseppe Di Blasio pendeva un mandato di cattura, spiccato dalla procura di Gorizia, perché avrebbe venduto a tre giovani di Montalcorno dosi di eroina «malata», contenente la «Candida Tropicalis», il derivato di un fungo che si presume provochi cecità e morte. Uno dei tre giovani a cui il Di Blasio aveva venduto l'eroina «malata» si trova attualmente in ospedale e rischia - secondo i medici - di diventare cieco.

Eroina: un morto a Venezia

Venezia, 13 - Un giovane è morto per una dose eccessiva di eroina: Daniele Chin, di 29 anni. È morto mentre alcuni parenti lo trasportavano all'ospedale. La magistratura ha disposto l'autopsia.



A Berlino Est un uomo, probabilmente un disertore dell'esercito popolare della RDT, è stato ucciso dai Vopos mentre alla guida di un veicolo cercava di passare oltre il «muro».

Carter ha convocato una riunione per decidere se modificare il suo atteggiamento verso la guerra nel Sahara Occidentale e fornire armi (e addestramento militare) al Marocco.

Sono ancora un'ottantina gli ostaggi libanesi nelle mani dei miliziani falangisti e «Zhortiti» per la faida maronita. Sembra comunque che le due parti abbiano dato carta bianca al presidente Sarkis per comporre la vicenda.

Continua sul «muro della democrazia» a Pechino la polemica sulle dichiarazioni di Hua Guofeng (attualmente in viaggio in Europa) sui dissidenti cinesi. Dopo che ieri un manifesto aveva respinto l'accusa di «anarchismo» verso il «movimento democratico» oggi un altro dibattito definisce «inopportune» le accuse del presidente.

Elezioni parziali oggi in Turchia. Saranno rinnovati un terzo del senato e cinque seggi parlamentari decaduti. La tornata elettorale potrebbe comportare una sconfitta del socialdemocratico a favore della destra dell'ex premier Demirel. In questo caso il primo ministro in carica Ecevit sarà costretto a sciogliere le camere acuendo così la crisi politica e sociale in cui versa tutto il paese.

In conseguenza dell'ammnistia promulgata dalla RDT in occasione del trentesimo anniversario della Repubblica anche i dissidenti Rudolf Bahro, economista, e Nico Huber, obiettore di coscienza sono stati liberati.

Concluso a Balckpool il congresso della vittoria» dei conservatori inglesi. Nell'infuocato discorso di chiusura la Thatcher ha ribadito la sua dichiarazione di guerra ai sindacati. «Milioni di lavoratori vivono sotto l'incubo del superpotere delle Trade Unions - ha proclamato Maggie - noi li libereremo».

La conferenza sulla Rhodesia da giorni in corso a Londra è stata rinviata a «sine die». Nessun pronunciamento è ancora avvenuto da parte del fronte patriottico (Nkomo e Nugabe) sulle proposte britanniche di costituzione.

Poche decine di cattolici integralisti stanno manifestando da giorni a Parigi contro la possibilità di una approvazione definitiva della legge sull'aborto. Ieri hanno occupato una chiesa. Per domani è prevista una «via Crucis» in metro.

Verona: vietato corteo per l'erba libera

A Verona la polizia ha posto il suo veto al corteo per l'erba libera adducendo come pretesto il 16° Samoter, la fiera delle macchine agricole, che si tiene oggi alla periferia di Verona. La realtà è che si voleva impedire che il corteo, come previsto, passasse sotto le carceri del Campone e si è perciò autorizzato solo il comizio finale. Il partito radicale del Veneto, dopo il divieto, aveva proposto che fosse permesso ad almeno 15-20 persone con le mani sulla testa di sfilare sotto le carceri. Neanche questo è stato possibile.



Jean Fabre mentre fuma prima dell'arresto

Olivetti: entro il 1981 almeno 4500 licenziamenti

Lo ha annunciato De Benedetti all'hotel Majestic di Roma

Roma, 13 - «Seusateci l'ambiente un po' demodé...». Così tre giorni fa la Olivetti iniziava la sua esposizione delle strategie aziendali alle OO.SS. e al coordinamento.

L'Hotel Majestic a Roma con il suo salone stile tardo '800, era la cornice ideale per l'immagine che il padrone costruiva di sé: con decisione, sicurezza e tranquillità i relatori aggiungevano il numero di operai, reparto per reparto, che in un modo o nell'altro dovrebbero lasciare - e da subito - l'azienda. Entro il 1981 almeno 4.500: numeri scritti, né più né meno dell'ammontare dei profitti e delle perdite.

«L'esodo ovvero l'alba dell'oriente» era il titolo che il coordinamento Olivetti affibbiava all'esposizione. Infatti una sorta di sensibilità per le condizioni esistenziali del terzo e quarto mondo, pare avere consigliato la Olivetti di esportarvi gran parte delle produzioni, quelle non competitive se prodotte in un mercato del lavoro come quello italiano. Ovviamente, perché essendo nel nostro paese l'azienda poco libera, il costo del lavoro così alto, non sono possibili altre strade. E allora? Esportare la

produzione, «ridimensionare» l'occupazione e se va bene... snobbare la piattaforma dei lavoratori. In sintesi i tre obiettivi di De Benedetti (in azione congiunta con la Fiat e l'Alfa) sono questi: tornare alla libertà d'impresa, ottenere i finanziamenti dallo Stato e soprattutto... disoccupare.

Insomma, quello che è in gioco

co nella vertenza Olivetti non sembrano solo essere i 4.500 da licenziare in questa azienda, ma l'intera linea politica dello stesso sindacato. Quel che è in gioco è una nuova concezione del lavoro e della produzione, nonché della sua organizzazione e gestione. E' per questa ragione che i sistemi di padron De Benedetti sono

indicativi di quale sarà la qualità della vita progettata dal capitalismo internazionale, e nazionale in particolare. Di fronte c'è una buona piattaforma, ma ancorata ad un valore di lavoro statico e paralizzato dall'assenza di un serio dibattito sull'orario del lavoro e da un'analisi del lavoro sommerso, paleosindacale.

Va quindi da sé, nonostante i proclami contro l'assistenzialismo delle imprese cantato dalla bocca di De Benedetti, che la proposta è questa: soldi dallo Stato per la cassa integrazione, soldi dagli Enti pubblici per i corsi di riqualificazione professionale, ma definitivo ed irreversibile allontanamento di 3.000 persone nel '80 e di 1.500 nell'81.

Ed il gruppo dirigente della Olivetti è lo stesso che ha firmato nel 1977 un accordo sul recupero del turn-over. Questo confronto a partire dall'occupazione: sarà uno scontro violento, politico e di politica industriale. Il secondo round è previsto ad Ivrea il 22 ottobre, accompagnato da un pacchetto settimanale di sciopero di 4 ore.

Un gruppo di compagni del coordinamento Olivetti

L'ultima sottoscrizione

MOLARE (Al): Zaccaria Zanetta, 10.000; PAVONE (To): Luigi Chiaderina, 8.000; VERONA: Alberto Raise, è un po' meno di un millesimo ma è quello che posso 10.000; CHIARANO (Tv): Vidotto Maurizio, 1.000; NUORO: Ricordatevi della Sardegna, Peppe, Gio. Angelo, Gianni 9.500; TERNI: Radio Evelyn 50.000; ROMA: un gruppo operaio 27.500; MARANO (Tr): Giorgio e Nadia 2.000; PROCIDA: Caranate Michele 7.000; MOGLIANO (Tv): David Boato 5.000; BOLOGNA: Virginia per Francesco 50.000; GENOVA: Roberto, Plinio, Monni 13.000; BRIGNANO (Bg): Ciro Amaro 5.000; CERTOSA RIVAROLO: (Ge): Athos Baci 7.000; PISA: Luigi, Alberto, Adriana, Mauro, Monica, Silvano, Simonetta, Vittorio e altri precari dell'università di Pisa 110.000.

TOTALE	315.000
TOTALE PRECEDENTE	43.189.571
TOTALE COMPLESSIVO	43.504.571

L'offensiva padronale, ovvero il '68 rovesciato

Torino: giovani e anziani davanti ai cancelli

Vietata l'assemblea degli autonomi

Torino — L'alba piovosa del sabato mattina ha messo di fronte — gli uni nei picchetti, gli altri a fare gli straordinari per rimpinguare un po' il salario — operai giovani e vecchi della FIAT.

Il blocco è pienamente riuscito in tutte le filiali, ed è servito, anche a ricordare, per chi sta ricominciando la lotta contro i licenziamenti, che migliaia di lavoratori in queste settimane dopo le ferie e dopo il contratto, devono scegliere di dedicare al lavoro anche un sesto giorno della settimana.

Eccoli accanto, a un'ora impossibile: un ragazzo licenziato cerca di spiegare ad altri, col basco blu e l'accento piemontese dei «barotti» che vengono dalla provincia, vecchi di 30 anni più di lui perché la FIAT li sta fregando: «non è mica scemo, Agnelli — dice — e ha scelto di colpirci in un momento che siamo divisi. Ma guardate che se buttano fuori me, anche per voi tornano i tempi grami».

«Sarà — gli risponde uno con i capelli bianchi, la borsa di simipelle nera in mano — ma io con voi altri sono d'accordo in una cosa sola: quel finanziamento pubblico ai partiti è una vera schifezza», e se ne torna verso casa. L'alzataccia è stata inutile, questo sabato non si lavora.

Nei picchetti, tutti molto con-

sistenti, i 61 licenziati ascoltano i primi racconti su com'è la vita di fabbrica senza di loro.

«Lavora, che se non arriva una bella lettera anche a te», è la frase che ricorre più frequente sulla bocca dei capi.

In qualche officina delle Carrozzerie pare che si siano anche intensificate le «palpate» alle nuove assunte ancora in prova.

Racconta Ines: «Nell'officina dove lavoro io, non molto tempo fa avevamo fatto una assemblea di reparto sul problema del montaggio dei radiatori. E' il lavoro più pesante, sei chili da sollevare fino in alto, e prima i ruffiani riuscivano ad evitarlo sempre. Si era deciso la rotazione, un mese a testa ai radiatori, ma mi hanno raccontato che da martedì tutto è tornato come prima».

L'assemblea vietata: la questura si schiera

Per i 61 licenziati, contesi fra i giornalisti che si stupiscono a scoprire che razza di tipo sono e i sindacalisti preoccupati dell'imminente «scomunica» da parte del PCI, la giornata è ancora lunga. Nel pomeriggio, alla V Lega FLM di

Mirafiori, discuteranno che intervento fare all'assemblea dei delegati di martedì prossimo; ma già nella mattinata una parte di loro — i «collettivi operai» che criticano il rapporto unitario con il sindacato — ha convocato un'assemblea cittadina a Palazzo Nuovo, sede delle facoltà umanistiche dell'università.

Vietata. L'assenza della copertura sindacale induce la questura al suo primo pronunciamento sui licenziamenti: quattro blindati e due camionette, più qualche poliziotto in borghese.

All'assemblea, che si svolge ugualmente nella vicina sede di Lotta Continua, fra i circa 200 partecipanti prevale in fretta una tesi: «questi licenziamenti sono la prosecuzione dell'attacco del 7 aprile, li hanno concordati fra loro la FIAT, il PCI e il sindacato».

Se siamo gli unici a voler difendere la libertà operaia di ribellarsi, non dobbiamo avere paura di agire anche da soli. Non cederemo di una virgola nella difesa delle nostre forme di lotta, e tantomeno cederemo in nome di un'alleanza con la FLM».

Qualcuno propone anche una manifestazione di piazza per sabato prossimo, ma non viene molto ascoltato. Altri parlano di scioperi duri nei reparti dei licenziati, ma purtroppo sembrano cose di altri tempi.

Il PCI contro gli scansafatiche

Il fatto è che quando il PCI sceglie di rivolgersi alla città di Torino per bocca del giornale che sembra «dare la linea» in questi giorni — cioè la Stampa —, che riporta l'intervista ad Adalberto Minucci — e da lì spara a zero contro la stessa posizione sindacale di difesa dei 61 licenziati, in questa situazione aggroviata le analisi dei protagonisti tendono invece a semplificarsi.

E' chiaro: Minucci ha ammesso che la FIAT ha molti buoni motivi per bloccare le assunzioni, visto che secondo lui in fabbrica sono entrati cani e porci.

Così capiranno che la fabbrica non è un posto dove si possa entrare per scherzare, dove conviene identificarsi con il lavoro perché essere assunti al collocamento da un'altra parte non sarà certo un gioco da ragazzi.

E siccome questa immagine antica della classe operaia affezionata al lavoro la si vuole imporre sulla pelle e nella testa della classe operaia di oggi, non c'è dubbio che per il PCI scaricare i 61 è una seria esigenza politica, anche per regolare i conti con i tanti sindacalisti e le tante leghe che invece si sono messe in agitazione. Tra i licenziati c'è chi vuole arrivare presto allo scontro aperto con queste posizioni,

altri invece lo considerano secondario.

Non manca infine chi preferisce fare un regalo alla FIAT. Ecco cosa scrivono dei misteriosi «collettivi comunisti Mirafiori/Santa Rita» in un volantino diffuso clandestinamente: «La motivazione della FIAT è inequivocabile: questi operai sono retroterra del «terrorismo».

Ed è bene che sia la stessa borghesia ad ammettere che strategicamente è la classe operaia la classe rivoluzionaria e che quindi storicamente è il «retroterra» delle avanguardie rivoluzionarie».

Chi siano queste avanguardie

rivoluzionarie, è spiegato all'inizio: «i rivoluzionari incarcerati nel carcere speciale di Asinara» e i loro compagni in libertà.

Naturalmente ai licenziati propongono prospettive di lavoro «superiori» al ritorno in fabbrica, che non viene neppure menzionato.

Ritorno su cui invece esultano molto, anche se senza farsi troppe illusioni. La paura è che il tutto si risolva in una mediazione che compensi la riassunzione di una parte dei «buoni», nella liquidazione dell'altra.

Gad Lerner

GLI UMORI ALL'ATTIVO PROVINCIALE DEL PCI

Torino, 13 — L'attivo provinciale del PCI ha richiamato al cinema Zenit, nel pomeriggio di ieri, una vasta platea operaia. Un'assemblea di operai comunisti dominata dal malumore e dall'incertezza, scossa dalla sterzata che l'intervista di Minucci a La Stampa ed in seguito dalla relazione introduttiva del segretario Renzo Zanotti.

Una sterzata che ha trovato però spazi materiali nel fallimento dello sciopero di 3 ore di martedì scorso in alcune filiali della FIAT.

Carmagnola: sciopero riuscito al 30 per cento, ha detto De Micheli; alla SpA Stura percentuali del 20 per cento, ha detto Scumacci. Dicono che la classe operaia, contro il terrorismo, «non vede male le soluzioni della FIAT». Scumacci aggiunge che se il PCI vuole combinare qualcosa su questo terreno, deve cambiare il rapporto tra partito e sindacato, «abbiamo il diritto e il dovere di chiedere conto ai compagni che agiscono nel sindacato del loro operato, che deve essere senza ambiguità».

Varischi della FIAT Rivalta dice di voler essere molto sincero: «i licenziati non li chiamo neanche compagni, il loro collettivo operaio di Rivalta ci accusa di consegnare ad Agnelli e Dalla Chiesa i compagni più combattivi, mentre noi in realtà vogliamo consegnare solo i terroristi e su questo la FIAT non ci segue, non ha firmato con noi le denunce, non vuole condurre con noi le indagini quando troviamo materiale delle BR dentro la fabbrica».

Per lui, come per altri, biso-

gna chiedere le «prove» contro i licenziati, senza però rischiare di coprirli in un momento così difficile: «e se le prove ci sono, che la FIAT si rivolva immediatamente alla magistratura!».

Azzolini di Mirafiori, invece racconta con emozione: «se mi lauguratamente fossi in quell'area che deve scegliere se dare o no nella clandestinità l'azione della FIAT mi convintebbe definitivamente ad andarsene. Perciò non credo che abbia contribuito alla lotta per la democrazia. Ho paura proprio quando i capi oltre a dire che «la fabbrica è di merda» si giungono con nostalgia «la FIAT non è più una grande famiglia come una volta. No, la fabbrica è meno di merda che 10 anni fa, c'è più solidarietà fra i lavoratori, c'è anche più libertà... Non accetto la strumentalizzazione che la FIAT fa del terrorismo e non accetto nemmeno quel ragionamento dei nostri iscritti che non hanno scioperato perché considerano i licenziati dei nemici. I licenziati dovranno essere giudicati...».

Marchetto, un sindacalista della Fiom: «la FIAT ha fatto uno zero, sulla pistola dei terroristi dobbiamo mettere una tacca in più». E dice ancora che i 61 adesso si ergeranno a unici critici di questo modo di lavorare in fabbrica, e che la FIAT cerca di usare il PCI come strumento di normalizzazione, e in questo modo di disingano. Chiama i licenziati «compagni», ma si corregge subito. Il suo umore di solidarietà nei loro confronti è uno dei tanti di questa riunione, non certo quello prevalente.

Gad Lerner

Non lavorare è "socialmente pericoloso"

Con questa motivazione un magistrato di Napoli ha arrestato 23 netturbini, perché uscivano dal lavoro prima dell'orario

Napoli, 13 — La crociata aperta dalla Fiat contro gli operai «facinorosi» e assenteisti ha trovato molti consensi nell'élite industriale italiana.

Ora l'iniziativa si è estesa alla magistratura di Napoli che per mano del sostituto procuratore Martusciello, ha ritenuto di dover procedere all'arresto di 23 netturbini, perché — finiti a loro parte di lavoro — se ne andavano a casa prima dell'orario. I capi d'imputazione sono «falso e truffa ai danni del comune», ma l'austero magistrato non ha esitato a definirli, davanti alla stampa «socialmente pericolosi».

Il motivo? Non ripulendo bene le strade (anche perché fanno spesso sciopero), hanno attentato alla pubblica igiene. Dunque non sono le decine di migliaia di «bassi» in cui 300 mila napoletani vivono, la speculazione edilizia, la mafia delle baronie mediche e responsabili del «male oscuro» e di una condizione epidemica di epidemie a Napoli, ma 23 spazzini, individui socialmente riprovevoli! La stampa di regime ci si butta subito a pesce, esibendo dati di truffe continuate da Palermo a Bolzano, dall'Alfasud alle dattilografe di stato. Era scontato.

Quello che più la pena però, è vedere Valenzi sindaco di Napoli (incapace ai tempi del virus di sfondare il muro mafioso del potere democristiano, incapace ora a vedere i problemi dalla parte giusta) cadere nella rete, e chiedere la condanna esemplare dei «colpevoli». Se non si può combattere il potere mafioso, ecco trovato un comodo capro espiatorio.

Vertice dei quattro (per i 61)

Lunedì mattina a Roma si terrà un incontro tra Gianni Agnelli ed i segretari generali della CGIL, Lama, della CISL, Carniti e della UIL, Benvenuto per «esaminare la situazione determinatasi alla Fiat dopo i provvedimenti adottati dalla direzione aziendale».

L'offensiva padronale, ovvero il '68 rovesciato

Giorgio Bocca e i licenziati FIAT

Spettabile giornalista, sarebbe bene tirarla fuori tutta

Giorgio Bocca è conosciuto come un giornalista che ha il grande pregio della spregiudicatezza, di dire le cose in faccia. Ma nell'articolo che riproduciamo non fa fede alla fama. Giorgio Bocca dica apertamente che è arrivata la «svolta» che si attendeva e che questa va attuata fino in fondo: i rompicoglioni fuori dalla fabbrica, i contestatori idem, o si torna compatibili oppure è lo sfascio. Più spregiudicatezza, per favore, tanto abbiamo capito tutti che questa storia dei licenziamenti non è un episodio, ma è un inizio. Giorgio Bocca, dato che lo pensa, dica: il profitto dell'industria privata è sacro, ci si adegui. E se a Piero Baral non piace se ne vada, casomai all'Alfasud. Così il discorso apparirà più chiaro a tutti; rompicoglioni, scrittori di poesie, anime candide e democratiche. Poi dica chiaramente che la catena è immutabile ed eterna; che ci sarà sempre una casa straniera che è più capace di metter sotto gli operai e che quindi si farà una bella gara di emulazione capitalistica con campionati di bocce all'ultimo sangue Torino-Tokio.

Fa piacere d'altra parte, nell'articolo di Bocca, osservare come si vada al sodo. Il terrorismo? Non è il problema, gli operai licenziati lo sono perché non «compatibili», non perché terroristi. Il problema è la ricostruzione del profitto. La carne, non le poesie. «Si prende atto che il proletariato giovanile di fabbrica...». Cosa si fa allora? Lo si blocca al cinema Adriano di Torino, in attesa delle assunzioni. Benissimo. Poi si aspetta che il clima in fabbrica cambi. Poi lo si passa al setaccio: se ha l'orecchino è un potenziale rompicoglione; se ha lo sguardo torvo è un potenziale gambizzatore. Se è una donna forse è in stato confusionale, e quindi niente. OK: si fa la serrata contro la classe operaia di là da venire, quella passibile di probabile reato di insurrezione contro l'automobile. Se i negri saranno compatibili, si prenderanno i negri. In alloggi appositi, perché ai torinesi fanno senso.

Ciò che appare dalla vicenda Fiat è esattamente questo, che Bocca ha colto senza arrivare però alle conseguenze: si tratta della qualità della vita dei prossimi anni. Vi va bene questa? Allora Bocca ha ragione. Ma credo che a molti non vada bene, così come non va a Piero Baral. Per essere chiari: se la fabbrica (a dispetto di tutte le fucoserie sul nuovo modo di produrre) rimane questa, l'unica soluzione — e non solo per il proletariato giovanile — è quella di starci il meno possibile. Se qualcuno pensa che si possa ricostruire l'ideologia del lavoro alla Fiat, si sbaglia di grosso. E' obbligatorio produrre automobili? E' obbligatorio produrle così? Sì? E allora è presto detto: questo modello di profitto è difficile farlo in democrazia, si fa piuttosto con l'autoritarismo. Va bene lo stesso? Tutti d'accordo? Ma tra 10 anni non veniteci a parlare di sviluppo distorto, causa di tanti mali.

Io non voglio qui discutere nel dettaglio delle affermazioni, anche perché le nostre sono note. Ma sostenere che la Fiat avrebbe da guadagnare dal libero mercato quando in Italia sta in mercato protetto e in condizioni di monopolio è una sciocchezza. Sostenere che la Fiat in questi anni è andata perdendo profitto, non è neppure vero. Risulta a tutti che fino all'anno scorso li abbia aumentati, e di grosso. Sostenere poi che in Sudamerica la Fiat è penalizzata dal governo che ha scelto di favorire l'agricoltura e l'allevamento, è trancamente cosa che mi inte-

ressa, ma certo Bocca potrebbe anche occuparsi delle condizioni di lavoro e di salario degli operai Fiat brasiliani ed argentini, che non sono disgiunti dal problema dell'avventura sudamericana. Per dirla in breve: noi siamo un giornale che deve fare «qualche conto» col suo passato. E lo facciamo volentieri, tanto più che il nostro passato è stato storia di questo paese. La nostra storia è la nostra storia. Forci i conti? Certo. Ma se si permette siamo abbastanza intelligenti da capire che non possiamo vivere il '79 rituffandoci

nel '69. I giovani sono diversi, i vecchi diversi, la famiglia diversa, il PCI diverso, noi diversi e c'è anche — guarda un po' — la droga. Tante cose di cui si occuperà chi ha un passato, ma anche un futuro. Se si vuole cancellare il passato ci si accorgerà di quanta nuova barbarie questa operazione porti con sé. E ci si accorgerà che non si riuscirà ad amministrare una società industriale avanzata. E non si scriveranno più poesie. Se erano belle o brutte, questa è un'altra storia.

DA "LA REPUBBLICA" DI IERI

IERI sulla prima pagina di "Lotta continua" una mano di scocio, lo zanno del padrone, lo zanno di Agnelli, scriveva questa lettera di licenziamento a uno dei suoi: «Spettabile operaio, si contestano formalmente di esserti ribellato alla tua condizione di operaio. Il che ha provocato grave movimento sulla mia condizione di padrone».

Se si resta a questo livello di cultura economica, se s'immagina, sia pure a livello ideologico, che un giornale che deve fare qualche conto con il suo passato, che la vicenda Fiat sia riconoscibile solo allo scontro fra un padrone sesto e cattivo e un gruppo di operai ribelli, di strada per capire se ne fa poca; e ancor meno se ogni informazione giornalistica aggradevole viene liquidata come «al servizio del padrone».

La vicenda Fiat è qualcosa di molto più serio, è la crisi del rapporto fra industria capitalistica e il sindacato e fra il sindacato e la nuova classe operaia, diciamo fra l'impre-
sa e un movimento operaio non più omogeneo e difendibile.

Proviamoci a riassumere che cosa è accaduto negli ultimi anni nella grande azienda. Dopo l'attacco caldo e gli scontri fra un sindacato che doveva cambiare le tappe senza contestazione e l'azienda, dopo gli scontri violenti e le parole di fuoco, la logica delle cose aveva imposto un ripensamento generale e una tacita alleanza: il sindacato chiedeva di essere l'unico interlocutore valido dell'azienda, ma le consentiva anzi la invitava ad attuare una ristrutturazione tecnologica che avrebbe permesso di produrre di più lavorando di meno; e l'azienda accettava l'alleanza al punto che erano i capi reparto a attaccare le linee quando il sindacato procedeva uno scoppio, al punto che fra "La Stampa", giornale della Fiat, e il sindacato correva un filo diretto e inestinguibile.

L'accordo è durato per tutto il periodo della ristrutturazione, che ha fatto della Fiat la fabbrica di successo del più probata ed elettronica d'Europa. Senonché il fine continuo del produrre di più e lavorare di meno non è venuto né alla Fiat né in altre grandi aziende, mettendo sia le aziende che il sindacato di fronte alla necessità di cambiare politica.

Per la ragione decisiva, ignorata da coloro che considerano i costi economici come fastidiosi econoclerismo, che ormai così non si può andare a lungo.

DIRE come dice il sindacato e in genere la parte operaia che la direzione Fiat come quella Olivetti hanno commesso in questi anni gravi e gravissimi errori è dire la semplice e quasi ovvia verità: per anni si è assistito senza contrariare all'offensiva delle case straniere; per anni si sono perse quote di mercato nella convinzione che era più importante non avere debiti con le banche; e la scelta del Sudamerica è stata probabilmente una scelta sbagliata, anche se è facile dirlo con la scienza di pol. Non è per niente vero come sostiene la nostra sinistra estrema che i regimi parafascisti dell'Argentina e del Brasile erano e sono al primo servizio delle multinazionali: in giunta argentina con il suo ritorno all'agricoltura e all'allevamento sta praticamente uccidendo le aziende industriali, compresa la Fiat; e l'inflazione brasiliana è tale che ogni programma del costo è dei prezzi risulta impossibile.

Ma anche a mettere sul tappeto gli errori commessi, non si può ragionevolmente credere che tutte le grandi aziende tedesche, francesi, olandesi siano dirette da generali e quelle italiane da delinquenti; c'è evidentemente un'altra ragione, una ragione nostra, che si riconduce alla crisi generale dello Stato e della repubblica, al fatto che non si riesce più a capire se la borghesia imprenditoriale voglia oppure no uscire dal capitalismo parassitario e affrontare il libero mercato; e se il movimento operaio voglia oppure no lasciare che la produzione capitalistica funzioni oppure farla saltare.

Ci sono gruppi minoritari del movimento operaio e della nuova sinistra che su questo punto sono espliciti, basta leggere i testi di "Potere operaio", di "Autono-

mia" e di "Lotta continua" prima del congresso di Rimini: le avanguardie operaie, i comitati, i gruppi, vogliono la morte del capitalismo, sanno benissimo che distaccare il salario dal lavoro e dalla produttività conduce al collasso del sistema, dicono "aperis verbis" che le lotte contrattuali sono secondarie alle lotte per il potere; e se gli si chiede che cosa verrà dopo rispondono, con la maestria che hanno nel ragionamento per lacune: non abbiamo né la possibilità né il dovere di progettare il dopo, la classe operaia sa fare inventare il modo di produzione comunista.

Ma a parte questi maestri, buoni o cattivi a seconda delle opinioni, c'è una massa giovanile neo-libertaria e neo-anarchica (o magari neo-americana) che non sa più mettere assieme la necessità di lavorare e la voglia di vivere sempre meglio, i consumi da tutti desiderati e la produzione da tutti aborrita, i bisogni crescenti e le aziende che diminuiscono. Dato che uno stato confusionale che ha messo in crisi contemporaneamente sia le aziende che il sindacato.

Non si fa, è ovvio, un discorso di colpa individuali o di gruppo e neppure si condanna genericamente una generazione. Si prende semplicemente atto che oggi il proletariato giovanile di fabbrica non può più essere controllato con l'ambiguità sindacale, con l'arabesca incommensurata dal sindacato e sempre giustificata dai fogli dell'estrema: o torna a comportamenti compatibili con questo modo di produrre e questo modo di produrre salta con le conseguenze drammatiche di facile previsione.

Sempre su "Lotta continua" si leggeva ieri un volantino scritto da uno dei licenziati, Piero Baral: «La Fiat mente! Quando si copre dietro la falsa immagine di

parte più produttiva e creativa della nazione, isolata felice da una società profondamente ferita dallo sviluppo che le ha consentito di diventare una multinazionale. Che cosa crea la Fiat? Diciamo chiaro, come la maggior parte dell'industria produce merci sovente inutili e quasi sempre dannose: sia per i criteri di progettazione per l'uso che se ne farà, per lo spreco di forza lavoro di energia di capitale... adesso nella grande fabbrica sono diminuiti gli infortuni mortali, in compenso ci sono quindicimila morti l'anno sulle strade».

Parlo evidente da questo saggio che la compatibilità fra una fabbrica di automobili e un nuovo tipo di operaio che non vuole più fare le automobili e fare l'operaio diventa sempre più stretto per non dire impossibile. E qui non si discute il diritto di Piero Baral a dire che non gli piacciono le automobili, non gli piace il capitale, non gli piace il mercato, non gli piace niente della civiltà industriale come è; si tratta responsabilmente di capire e di decidere se noi, come collettività, siamo in grado di uscire da questa civiltà e a quale prezzo.

Il sindacato sembra aver capito da un pezzo che l'esito di questa contraddizione operaia, di questa angoscia sociale, non sarà la rivoluzione, ma la restaurazione autoritaria. Ma non sa come farlo capire a una generazione che per dieci anni è stata cresciuta nel mito ideologico e parafascista che l'immaginazione supera la realtà. Con l'immaginazione, ahimè, si scrivono del romanzo o delle poesie spesso brutte, ma non si amministrano una società industriale avanzata.

GIORGIO BOCCA

L'orario degli statali subirà una rivoluzione?

Roma, 13 — Martedì 25 settembre il governo ha presentato il disegno di legge per la chiusura dei contratti del pubblico impiego (statali, enti locali, scuola, università, monopoli), relativi al triennio 1976-78. La notizia, pacificamente accettata da tutti gli organi di informazione e accolta con viva soddisfazione dai sindacati, è falsa.

Il consiglio dei ministri si è limitato ad «approvare» una copertina di un quaderno vuoto, piena solo di titoli assai approssimativi e a passare la burla ai giornalisti in attesa. A metà ottobre la discussione continua al Ministero per la Funzione Pubblica. Il sindacato dà invece tutto per acquisito e si preoccupa (Lama), solo di ripetere che per il prossimo triennio bisognerà rinunciare al contratto per bilanciare i costi troppo onerosi del triennio precedente.

Quindi nel silenzio assoluto delle fonti ufficiali, filtrano dal Palazzo solo voci di corridoio sui punti controversi. Si discute certamente ancora intorno alle norme transitorie da applicare ai passaggi da un livello all'altro in rapporto alle aspettative già maturate sotto la precedente disciplina parametrica. Non si sa invece se si discute anche dell'orario di lavoro.

Di certo c'è che il ministro Giannini, che presiede alla stesura del testo, si è messo in testa, quasi a farne ormai un punto d'onore, di voler passare alla storia come artefice dell'europeizzazione oraria dello stato italiano.

Vuole che gli uffici pubblici restino aperti almeno fino alle 17 oltre in cambio il sabato libero, un'ora di sosta per il pranzo, incentivi economici legati alla nuova produttività. La riforma della pubblica amministrazione prende conseguentemente consistenza: solo che in mancanza di qualsiasi contenuto o ipotesi di contenuto si rivela piuttosto come lo sconvolgimento bizzarro e vessatorio delle abitudini acquisite da milioni di pubblici impiegati e in particolare dei loro figli naturali.

Il Corriere della Sera, a cui Giannini si è rivolto per l'opportuna propaganda, sottolinea nel titolo che la trasformazione oraria incontra il favore dei manager (che non hanno l'obbligo di firmare né all'entrata né all'uscita) e la resistenza delle «impiegate» (dattilografe o dirigenti, funzionari o docenti) che devono tornare a casa per fare la spesa, cucinare per il marito e i figli, fare le pulizie e così via. Il rapporto gerarchico a favore dell'innovazione è evidente: manager contro impiegate, uomo contro donna.

Questo il programma governativo-sindacato, anzi governo-partiti perché nel frattempo i sindacati, nonostante il loro sforzo di allineamento, sono stati completamente esautorati dal regime DC-PCI.

Le abitudini però — specie quelle buone — sono resistenti. Sull'orario di lavoro può scoppiare una rivolta per la vita.

Antonello Sette

LE TAPPE DELL'OFFENSIVA PADRONALE

FIAT: martedì la direzione annuncia 61 licenziamenti. In un comunicato dell'azienda i 61 operai sono accusati di «episodi di violenza e di aver provocato grave danno alla produzione».

OLIVETTI: dopo mesi di campagna a favore della «libera impresa» De Benedetti illustra al coordinamento sindacale il suo programma futuro: 3.400 licenziamenti entro l'80, altri 1.100 entro l'81, esportazione all'estero di intere produzioni.

ALFA ROMEO: mercoledì la direzione invia 4 lettere di licenziamento, motivo: assenteismo. In fabbrica gira la voce che altre 69 operai sono stati «invitati» a dimettersi entro due mesi. Il presidente Massaccesi durante un incontro sindacale esclama: «All'Alfa ci sono mille mele marce».

RADAELLI (fabbrica metalmeccanica di Benevento): mercoledì la direzione licenzia dodici operai, motivo: abbandono del posto di lavoro. In realtà erano usciti dalla fabbrica

per partecipare ad una assemblea sindacale.

NAPOLI: il sostituto procuratore della Repubblica Matuscello fa arrestare 12 netturbini. Li accusa di falso e truffa ai danni del comune e li definisce «socialmente pericolosi». I dodici netturbini, secondo il magistrato, erano usi abbandonare il posto di lavoro.

CARLI, presidente della confindustria, e De Tommaso, amministratore delegato dell'Innocenti, si felicitano con la famiglia Agnelli.

I fatti e le interpretazioni



La carica di una jeep (da «Mondo Nuovo»)

DARIO LANZARDO. La rivolta di piazza Statuto, Torino, luglio 1962, Feltrinelli, 1979, lire 3.500.

«...E' il processo degli scamicciati: su 36 imputati che si danno nell'aula di Corte d'Assise, soltanto 9 indossano la giacca, ma anche il tono di questi era da scamicciati: colletto aperto, zazzera lunga dietro la nuca, ciuffo ribelle sulla fronte. Di per sé la mancanza della giacca non direbbe nulla: sono giovani e la stagione è calda. Ma è la loro sfrontatezza che li qualifica...»: questo il velenoso commento della Stampa sugli imputati al primo processo per i fatti di piazza Statuto: si cominciava a parlare degli «scamicciati»: due anni prima, nel luglio '60, in occasione della rivolta antifascista di Genova contro il governo Tambroni, si era parlato dei «giovani dalle magliette a striscie». «Scamicciati», «giovani dalle magliette a striscie»: nel sociologismo di colore dei giornali borghesi affioravano le prime immagini di un nuovo protagonista sociale, collettivo, di un ciclo di lotte operaie destinato a durare ben oltre la «cesura» dell'autunno caldo del 1969.

A Torino, «Piazza Statuto» è ormai parte integrante della memoria collettiva del movimento operaio: nel luglio del 1962, durante le lotte per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici

ci, tutti aspettavano la rivolta di piazza Statuto. Mi anni '50, la rivolta vallettiana che guita, avevano la classe sembrava cancellata i primi scioperi un esito incerto, il gigante cominciò a scrollarsi e incertezze, ma brava ancora terra. Il 6 luglio, mente, UIL e SId, il fronte sindacale, rono con la direzione da invitando gli scioperare. Ma l'8 luglio, il miracolo fu totale in tutti gli spazi: corso Mirafiori, corso Mirafiori, neregati que una cosa impressionante: i pochi criccolari dispersi, i più odiati comuni genti vallettiani per i macceati, la polizia di re spazio «fisico» per Stal re. Era un sabato mattina del martedì la vita di Torino Statuto». Al pomeriggio di la riuscita degli scioperi, gli operai rono nella piazza in sede della UIL: un vicino minciarono i primi il battaglione Padovare gi carabinieri e durate 4 del mattino; dopo conte demenicale, la piazza Sta esse il lunedì mattina l'ultima carica, alla fine del martedì: ni sette

Anno 1962, Torino: la città è apparentemente in pace, gli operai della FIAT «domati» dalla politica padronale. Ma improvvisamente il gigante si sveglia e mette fuori tanta rabbia. «La rivolta di piazza Statuto» è stata dimenticata dalla storia ufficiale. Ora un libro la descrive e spiega molte cose utili per comprendere la situazione odierna.

Torino: lavoro

Cosa succede quando il Partito ti dice di non andare e tu ci vai lo stesso?



Sulla copertina del libro di D. Lanzardo c'è una fotografia di due imputati al processo per i fatti di piazza Statuto: uno di questi, con la mano protesa verso l'obiettivo, ha il volto seminascosto. E' Luciano Casadei.

Nel luglio 1962 aveva 19 anni, dal novembre 1961 aveva lasciato la fabbrica, la Elli Zerboni, ed era diventato funzionario della FGCI. Fu arrestato in piazza Statuto, si fece sette mesi di carcere, diventò segretario della FGCI. Dal 1967 al 1970 è stato responsabile della zona Settimo-Chivasso; ritornato in federazione ha diretto il settore stampa e propaganda fino a pochi mesi fa.

Dimissionario, si occupa ora di radio Flash-Nuova Società: Ha mantenuto le cariche nel direttivo e nel comitato federale.

Nel libro di Lanzardo si parla di un «modello» Casadei per identificare il tipo di militante della FGCI protagonista degli scontri di Piazza Statuto. Ti riconosci in questo modello?

In Piazza Statuto ci sono andato subito, il sabato pomeriggio.

Ero ai picchetti a Merisio, do è arrivata la notizia di piazza Statuto. Ho visto gli operai che stracciano i sindacati con altri comunisti FGCI. Quando siamo andati a piazza Statuto, c'erano ancora gli operai che sindacalista dicevano: «abbastanza picchiato, c'era qualche richia della polizia sferzate da alcune operai; il nucleo più era quello di Barriera. Non c'era una vera organizzazione di piazza, quelli che conoscevano FGCI dove capivi che le masse potevano arrivare. Sciolgevano e si rifugiavano in singoli obiettivi (una pietra, una barricata): quando le cariche venivano sotto i portici vi sulla strada e cercava di colpirti e tre sfrecciavano sulle protesti all'infuori per i manganelli o con il moschetto: all'indietro Donato una camerata più veloce delle mie. Si ho beccato un rasoio pagno del mio partito, una ra va dall'altra parte. Sto scusa un po' d'arrivazione di i mo andati avanti così zanonite.

Poi sei andato a... Macché! Con gli FGCI sono partito in Reggio Emilia dove c'era il trionfo per la manifestazione per...

spettavano 1.215 fermati, 90 arrestati e rinvii a giudizio per la più alta delinquenza del centro-sinistra nascente (che trovarono il loro portavoce più autorevole nel giornale di Donat Cattin, *La Gazzetta del Popolo*) gli incidenti erano stati opera di provocatori, di fascisti, ma al PCI spettava la responsabilità di aver innescato «l'atmosfera» con i picchetti duri del mattino ai cancelli delle fabbriche dove la partecipazione dei suoi militanti era un fatto accertato; per il PCI si trattava di un «complotto» che aveva come protagonisti provocatori e delinquenti comuni infiltratisi tra gli operai che all'inizio pacificamente dimostravano davanti alla sede UIL e rimasti padroni della piazza dopo che i «veri» operai se ne erano allontanati per non dar esca alle provocazioni (a sinistra del PCI questa interpretazione trovò un'eco anche nel gruppo dei «Quaderni Rossi», che, dopo un difficile dibattito, uscirono con un volantino in cui in pratica si prendevano le distanze dagli scontri di piazza).

Dopo il libro di Lanzardo di queste inter-retazioni non resta quasi più niente: l'indicazione di andare in piazza Statuto emerse ai picchetti della Fiat-Stura, tra i giovani della FGCI delle sezioni di barriera di Milano: si formò un corteo di 300-400 operai che arrivò in piazza alle prime ore del pomeriggio di sabato: la loro presenza fu comunicata successivamente a tutte le altre situazioni

di fabbrica: da Borgo San Paolo e da Mirafiori, dalla RIV e dalla Lingotto cominciarono ad arrivare i giovani della FGCI dei picchetti e gli operai. Per tutto il sabato furono loro a sostenere gli scontri con la polizia: su questo nucleo iniziale si innestavano ondate successive che ebbero come protagonisti tutte le componenti sociali della Torino di allora, con in prima fila i giovani meridionali, appena immigrati, sconvolti dall'impatto recente con una realtà urbana estranea, nemica, durissima. Per la prima volta a Torino su una lotta operaia «tradizionale» si innestavano così comportamenti soggettivi, modalità di lotte, frutto di diverse esperienze, filtrate attraverso quella «rabia del sud» che aveva avuto fino allora scenari diversissimi da quelli delle grandi piazze torinesi: le campagne, i paesini, i borghi contadini dell'Italia meridionale.

Fu un fatto talmente nuovo e straordinario da giustificare, almeno in parte, il disorientamento e l'incomprensione che caratterizzarono l'atteggiamento di tutte le forze del movimento operaio «ufficiale» e degli stessi «Quaderni Rossi». Per il PCI cominciavano allora le prime esercitazioni sulle teorie dei «complotti»: si sarebbero affinate col tempo fino ad espellere dallo stesso bagaglio teorico del partito la nozione dello scontro di piazza, in un esorcismo della violenza di massa che ha fatto sì che negli ultimi venti anni (dal luglio del

1960, appunto) non uno degli episodi — di lotta in cui questo problema si sia posto concretamente fosse non dico legittimato ma «riconosciuto» dal partito. In piazza Statuto, allora, c'erano tutti gli elementi più combattivi della FGCI torinese che contava 3.000 iscritti, l'80% dei quali erano operai: quei fatti funzionarono per loro un po' come quelli seguiti all'attentato a Togliatti, nel luglio del 1943, avevano funzionato per gli ex-partigiani. Usciti dallo scoperto, forzando l'ideologia della «doppia linea» nella direzione

di una militanza dura, ancora «terzainternazionalista», fornirono il pretesto per un'epurazione strisciante che, alle soglie del '68, nella grande mobilitazione internazionalista per il Vietnam, ne aveva già compromesso ogni possibilità di egemonia sul movimento giovanile: i suoi quadri migliori, quasi tutti di estrazione operaia, erano ormai fuori, ma in compenso la direzione del PCI poteva contare finalmente su una FGCI «normalizzata».

Giovanni De Luna



Agenti di pubblica sicurezza all'opera (da «Mondo Nuovo»)

La volta di 17 anni fa

del luglio '60. C'era un'atmosfera indescrivibile. Piazza Statuto era legata alla riuscita dello sciopero del mattino e tutti era il segno che la classica operaia Fiat era di nuovo all'apice della lotta.

Non tornato a Torino la domenica notte. Sono ancora passato in piazza. Ma la situazione era abbastanza calma. Tra i comunisti c'era gioia ed euforia: neoliziosi scontri del sabato pomeriggio erano sfogati tutta la rabbia accumulata nei mesi precedenti. Abbiamo avuto due lotte operaie una vera e propria, alla Lancia e alla Mi di piazza, entrambe sconfitte. Noi «onoscetti» FGCI ci eravamo impegnati massimamente, in un inverno lunare, in una impotenza rabbiosa e frustrante. Adesso sentivamo cambiare tutto lo sciopero di Fiat era riuscito, la piazza era nostra.

Il partito vi aveva detto di andare...

Inizio il partito non disse che le iniziative come quella all'imbocco barriera di Milano e la nostra campagna di Mirafiori furono in questo senso un po' spontanee e un po' di un rispetto. Soltanto il lunedì mattina quando gli scontri ripresero con una radicalità ed una generalità di partecipazione incredibile, venne l'ordine di non andare o di andare a portare via i compagni: fu allora che si cominciò a cercare di provocatori e infiltrati. Il mezzogiorno andai in federazione e verso le 16 decisi di tornare a casa. Potevo prendere il tram alla fermata più vicina

cina, pensai invece di ripassare... in Piazza Statuto. Ma questa volta non facevo veramente niente. Camminavo per la piazza, isolato, senza dar nell'occhio: due della squadra politica in borghese mi riconobbero... e fui arrestato. Quante botte!

E il processo?

Fu una montatura scandalosa. Per incastrare il PCI scemarono dai mille fermati tutti quelli che avevano la tessera del partito, ed io naturalmente ero la preda più significativa: rimasero dentro soltanto i comunisti e dei poveri cristi che non c'entravano veramente niente ma non erano in grado di difendersi. Fui condannato a 18 mesi e 20 giorni, ma uscii dopo 7 mesi grazie ad un'amnistia (forse quella per il Concilio Vaticano II).

Dovetti subire poi un altro processo in seno al partito?

Un processo vero e proprio no, ma i rimproveri anche pesanti naturalmente ci furono. La linea del PCI sugli scontri di piazza cominciava allora ad essere abbastanza chiara: tutte quelle lotte che in qualche modo sfuggivano al suo controllo e nelle quali invece di limitarsi a difendersi dalla polizia si passava anche all'attacco dovevano essere sconfessate.

Per me era diverso: in Piazza Statuto bisognava andarci, ed era giusto andarci soprattutto per i comunisti, per i giovani della FGCI, che, posso dirlo con fier-

rezza, erano stati i protagonisti già dei picchetti operai al mattino.

Questo collegamento tra gli scioperi operai e la rivolta di piazza lo fece anche la Fiat che, pochi giorni dopo, ai primi di agosto, licenziò 88 operai con motivazioni che ricordano in modo sinistro quelle adottate oggi per i 61 compagni licenziati. Allora il PCI si dissociò dallo scontro di piazza ma difese a spada tratta i licenziati e i picchetti, compreso quello che ribaltò la macchina al capo Pistamiglio. E adesso?

La situazione è diversa. Noi non possiamo che chiedere alla Fiat le prove che sono alla base dei suoi provvedimenti.

Fino ad allora noi li respingiamo, ma non possiamo neanche difendere i colpevoli...

Ma sono le stesse colpe degli 88 del 1962...

Questo non lo so: se fosse così bisognerebbe difenderli fino in fondo.

Ve li aspettavate questi licenziamenti?

Il clima a Torino è molto pesante: una provocazione e una qualche iniziativa padronale era nell'aria. Ed è puntualmente arrivata.

Molti non mi pare che la vostra reazione sia stata molto incisiva, anzi!

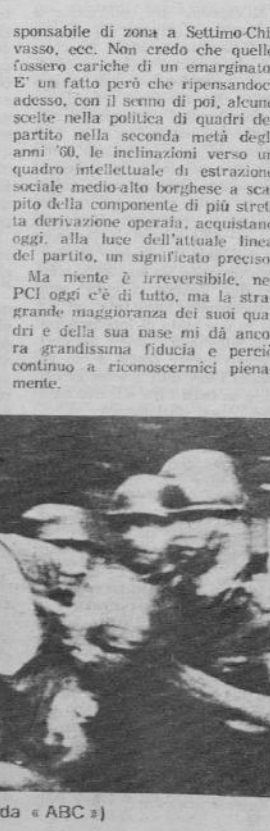
Sai, io in seno al partito vivo adesso piuttosto appartato. Mi interessa di cose che con la politica non hanno più diretto rapporto.

Non posso dire di aver riscoperto il privato, perché anche il privato mi pare abbastanza squalido. Ma è un fatto che il giro delle mie amicizie, delle mie relazioni affettive, è adesso prevalentemente esterno all'ambiente strettamente di partito. Diciamo che un po' sono stato emarginato, un po' mi sono autoemarginato.

E' una emarginazione che comincia da piazza Statuto?

No, non credo. Io dopo sono stato segretario della FGCI, responsabile di zona a Settimo-Chivasso, ecc. Non credo che quelle fossero cariche di un emarginato. E' un fatto però che ripensandoci adesso, con il sermo di poi, alcune scelte nella politica di quadri del partito nella seconda metà degli anni '60, le inclinazioni verso un quadro intellettuale di estrazione sociale medio-alto borghese a scapito della componente di più stretta derivazione operaia, acquistano oggi, alla luce dell'attuale linea del partito, un significato preciso.

Ma niente è irreversibile, nel PCI oggi c'è di tutto, ma la stragrande maggioranza dei suoi quadri e della sua base mi dà ancora grandissima fiducia e perciò continuo a riconoscermi pienamente.



L'arresto di un manifestante (da «ABC»)

In due anni sono arrivata ad odiare le donne

"Spogliati, a petto nudo e senza calze..."

Ho cominciato subito dopo l'applicazione della legge, quando ancora gli interventi si facevano senza anestesia e credo che lì, all'inizio mi abbia sorretto il discorso della lotta, di far passare questa legge, la possibilità delle donne di abortire. E poi come motivazione profonda c'era il fatto che io avevo abortito due volte, alcuni anni fa, a distanza di tre mesi un'intervento dall'altro.

Una volta al Cisa a Firenze nella clinica di Conciani, e la seconda da un ginecologo per trecento mila lire, in un'altra città dalla mia.

La prima volta con il Karman e l'anestesia totale. La seconda con raschiamento senza anestesia.

La seconda volta non ho avuto il coraggio di andare a trovare le stesse compagne con cui avevo abortito la prima volta. La strada dove abitava il medico, credo che non dimenticherò mai questa cosa si chiamava via della Serpe, una strada non asfaltata... ho avuto/fatto il raschiamento a vivo... è stato terribile... in questa via della Serpe mi trascinavo proprio, e poi mi sono sentita male ad un certo punto e sono arrivata nel posto dove dormivo... una pensione, stremata.

Io avevo dunque questa storia alle spalle, quasi sepolta, e dopo due anni, siamo nel '75 più o meno, incontro le femministe, militante femminista... manifestazione sull'aborto a Roma...

All'ospedale ho cominciato a lavorare dal giugno '77. Quando è passata la legge ho chiesto di potermi interessare di questo problema e mi hanno detto che arrivavo proprio a fagiolo, molta disponibilità da parte dell'istituzione... e così finisco in sala operatoria... ma in sala operatoria non reggo, mi ricordo subito i miei aborti. Stavo molto male, ma mi imponevo di resistere. Una volta mi sono messa a piangere. In ospedale si faceva il Karman, ma con un'anestesia blanda, due Valium in vena, senti praticamente tutto, ma sei come in uno stato di inconscienza, ti si allentano i freni inibitori. C'erano queste donne a cui venivano fuori tutti i sensi di colpa, e su frasi tipo: « il mio bambino... non toglietelo... ».

E poi il Karman puoi farlo sino a due mesi, poi più avanti cominci con il Karman, ma devi finire col raschiamento. All'inizio, per le trafale burocratiche e per la mancanza di informazione le donne venivano in avanzato stato di gravidanza.

Ad ogni modo non ho retto più di stare in sala operatoria e sono andata via. Lavoravo con il comitato per la salute della donna della mia città, abbiamo chiesto uno spazio politico in ospedale, ci è stato dato, anche se non ufficialmente c'erano dei locali che potevamo occupare.

Io ho continuato per questa strada portando avanti il discorso sulla contraccezione, anche se già non ne ero più convinta.



Tutte le donne che arrivano all'istituzione per abortire sanno dell'esistenza della legge sull'aborto, l'hanno conosciuta attraverso i mezzi di comunicazione di massa, i giornali, la televisione, la radio... che sono gli stessi mezzi usati prima della legge per pubblicizzare la pillola. Sul campione di mille donne (in un anno di applicazione della legge abbiamo praticato mille interventi) tutte affermavano (nel questionario che proponevano) di conoscere ad esempio la pillola, naturalmente non una conoscenza profonda, ma almeno per sentito dire.

D'altra parte una conoscenza corretta non ce l'hanno neanche i medici!

Dunque il problema non era quello dell'informazione. Cominciavo ad essere sconvolta quando alcune donne ritornavano per abortire dopo sei mesi.

Ciò nonostante ho lottato lo stesso per far funzionare l'ambulatorio per la contraccezione, ed in tutto questo devo dire che sono stata lasciata sola dai collettivi, dalle compagne dall'UDI... Ho chiesto agli obiettori di coscienza di lavorare per la contraccezione, perché altri erano operati di lavoro, immagino che si fanno sino a 14 interventi ogni seduta giornaliera, c'è una media di circa 150 aborti al mese.

A distanza di sei mesi dico che è stato un fallimento perché è stato lasciato l'ambulatorio solo in mano ai medici, per di più obiettori, le compagne sono scomparse. Nella mia città di consultori non c'è neanche l'ombra, quindi ho lottato dentro l'ospedale perché vi fosse un servizio che supplisse in qualche modo. Moltissime di quelle che avevano abortito tor-

navano per la visita di controllo, ma solo perché si sentivano impegnate dalla cartolina con data ed orario che avevo dato loro subito dopo l'intervento.

Il rapporto con le donne, 10-15 ogni giorno era molto intenso ma proprio per questo estremamente coinvolgente per me.

Se tu dai un minimo di disponibilità a far parlare, le donne ti raccontano la loro vita e per me era stressante anche se non me ne accorgevo.

Le cose che mi facevano stare più male erano le donne che venivano a tre mesi di gravidanza, dici non è possibile, ti ci incazzi, ma sai che ti stai incazzando con la donna più debole, perché chi ha più strumenti viene ovviamente prima.

E le motivazioni sono le più svariate: non me ne sono accorta prima, non ero convinta, oppure non ti dicono nulla perché sono così chiuse che non riesci neanche a parlarci.

Quando vengono hanno tutte molta fretta, mi dicono che devo andare a fare la spesa, ma il problema non è ovviamente quello la fretta è non volere affrontare il problema perché è comunque e sempre doloroso per cui si vuole fare presto.

Ed io ho lavorato per fare le cose nel più breve tempo possibile, in una mezza mattinata si viene in ospedale, alcune vengono già con l'urina perché ormai si sa, si fanno le analisi il stesso e l'elettrocardiogramma, e ti si fissa subito la data non più tardi di due settimane, ma se sei avanti con la gravidanza ovviamente prima.

Credo che sia il massimo che si potesse raggiungere nell'ambito dell'aborto nell'istituzione.

Dopo tutto ciò io ora non reggo più, anche fisicamente.

Torniamo a parlare di aborto, ma non della legge del dibattito sugli emendamenti, delle polemiche forse anche di tutto questo. Preferiamo riportare una lunga testimonianza di una compagna, Silvia, infermiera professionale, che ha lavorato per due anni all'ospedale civile della sua città. Una città non grande del centro Italia. Da quando è entrata in vigore la legge si è sempre occupata degli interventi, ha sostituito le donne che andavano all'ospedale, ha parlato con loro, è stata in sala interventi. Oggi non sente più di continuare. Dopo due anni del « fatti tutti i costi » ha il bisogno di fermarsi per tentare di capire ed ha chiesto di essere trasferita in un altro reparto. « Non voglio più sentir parlare di aborto » — dice — « sono completamente in crisi sul problema, mi ritrovo sola e non ho risposte. Tentavo di riparlare insieme ».

Dopo anni di battaglie quello che le donne possono scegliere è al più di abortire, ma non possono scegliere di tenersi il figlio se lo vogliono.

Sono venute da me donne con il premanon di quattro, cinque mesi a chiedere di abortire ed io ho avuto paura, non ho risposto. Ho avuto paura del numero, (non perché credea che l'applicazione della legge sia un incentivo e causi un aumento di aborti, evidentemente prima di svuotare le sacche della clandestinità ancora di tempo ce ne vuole) dell'età di gestazione... ed il prendere contatto con questa realtà anche se la conoscevo a livello astratto, il farci direttamente i conti mi ha fatto saltare.

A questo punto è scattata la mia aggressività, di cui mi sono spaventata, non lo sopporto più che una donna si disprezzi tanto che non si preoccupi minimamente di se stessa. E mentre prima aggredivo il direttore sanitario, l'obiettore di coscienza, adesso cominciavo ad aggredire le donne, in una maniera subdola. Mi ricordo di una mattina io sono molto brava a fare le endovenose, prendo le vene ad occhi chiusi c'è stata una mattina che a quindici donne una dietro l'altra per prendere una vena ho fatto tre buchi ognuna... Allora ho cominciato ad avere paura, ho avuto paura di me, cosa mi sta succedendo? Se ti vuoi salvare vattene... non puoi fare così. Sentivo una sirena in lontananza ed ho desiderato ricoverarmi in una clinica e stare sola, in una stanza asettica e bianca.

Il terreno dell'aborto dopo essere stato centrale per la presa di coscienza di moltissime di noi, poi è stato abbandonato, ma molto presto, non solo adesso, in questi mesi di sfascio generale, era sempre più o un problema Politico con la P maniuscola, rapporti politici, tra i partiti, equilibri... oppure un problema di cui parlare con l'amica, un livello sul quale tu potessi costruire la « tua » politica, che andasse al fondo, alle radici delle tue motivazioni, partendo dal fatto che molte compagne abortiscono ad es. si è perduto.

Il problema evidentemente è più complicato. desidero di maternità, si dice... ma la riflessione è stata abbandonata, per molte compagne una maggiore conoscenza dei pro e dei contro degli anticoncezionali ha voluto dire non prendere più nulla. Di sessualità non se ne parla più, gli unici forse a parlare sono i giornali e sappiamo in che modo.

Oggi il problema aborto è o

la pura pratica medica e quindi deleghi completamente ai tecnici, oppure... sei spazata.

Una volta in ospedale, la sa mattina dei tre buchi, a essermi ripresa ho continuato a fare gli elettrocardiogrammi, facendo pagare il mio dolore, la mia angoscia alle donne che venivano: « Spogliati, a petto nudo e senza calze » una calma agghiacciante continuato così e poi sono andata perché non potevo più avanti.

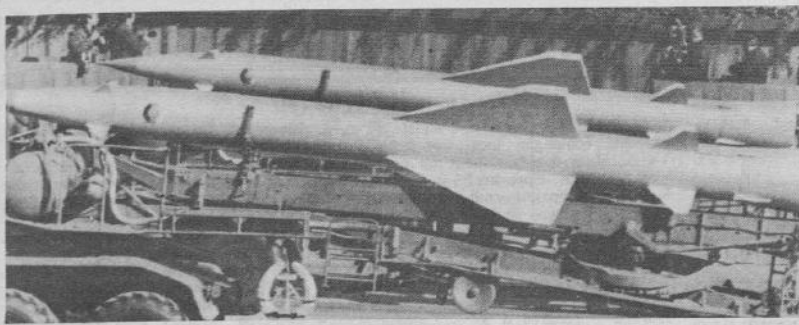
E poi c'è un'altra cosa che ti vorrei dire... che forse il motivo più vero per il quale me ne vado... ecco... come posso dire... perché abbiamo fatto dei casi, soprattutto abortimenti... ed adesso cominciano ad essere troppi... di donne, soprattutto le ragazze non sposate, che vengono a chiedere dell'interruzione di gravidanza e qualche volta si lasciano dare a qualche minimo di certezza, magari vengono a chiederti giorni di « ritardo ». E tu ci sai fare pertanto a tenerle la gravidanza... allora quella cosa mi ha fatto paura. Il presupposto da cui partivo era la donna viene all'istituzione ha già deciso, ed io il mio ruolo, ma quando si comincia a discutere nel colloquio riesco a far sorgere dubbi, so che molte, poi, anche se molti più sensi di colpa, si tirano lo stesso, ma è come se mi congratulassi con la stessa, forse è una che se tiene... e questo è pazzesco. Io allora io non posso più starci, riesco più ad essere professionale.

Io adesso me ne sono andata via, anche se a malincuore perché ho dato un po' della mia vita in questa esperienza, e l'atteggiamento di quelli che stanno intorno è solo di coinvolgermi: da chi mi dice « torna a ritornare » al portiere o al cardiologo dell'ospedale che mai mi identificano come quella che fa abortire, ed in tutto questo mi sono ritrovata da sola senza sapere con chi discutere perché anche le compagne che ci sono più o meglio ci aiutano ma di questo non si riesce a parlare.

(a cura di L. G.)

Il Collettivo femminista di Bologna, contro, comunica che aderisce alla proposta di legge sulla violenza sessuale dell'UDI e quindi vorrebbe confrontarsi con tutte le compagne presenti al Circolo Panzieri, viale Bolognese 2/A Bologna, lunedì 14 ottobre 1979, ore 21.

inchiesta



Bisogna impedire ogni nuova "escalation" agli armamenti

«Ogni decisione deve essere preceduta da un'approfondita discussione parlamentare e non affidata a scelte governative»

La proposta sovietica di riduzione delle forze (20.000 uomini e 100 carri armati) anche se essenzialmente simbolica è destinata a rilanciare il dibattito sul disarmo e ad aprire una nuova fase diplomatica sotto il segno della fiducia e della speranza. Io credo che la proposta debba essere perciò salutata con soddisfazione anche perché da una parte propone una saldatura tra il negoziato sulle forze tattico-strategiche e quelle convenzionali e dall'altra è il segno di una inversione di tendenza e di una attitudine a nuove trattative. Perciò il passo di Breznev è nella giusta direzione. Va peraltro subito ribadito che la riduzione di uomini e armamenti proposta è, come dicevo, praticamente simbolica, in quanto le strategie contrapposte sono soprattutto basate sull'arsenale missilistico.

In merito alla proposta occorrerebbe chiarire se verranno ritirati vecchi carri armati (che magari avrebbero dovuto comunque essere rimpiazzati) oppure quelli recenti, occorre stabilire se saranno ritirati i vecchi missili SS4 o SS5, oppure i moderni SS20; il ritiro delle divisioni dal fronte potrebbe significare solo un arretramento e perciò costituire un fatto irrilevante.

Non prendere alla lettera i programmi di parte occidentale

Esprese queste doverose riserve è bene, osservare che certi programmi fatti da parte occidentale circa l'entità delle forze in campo non deve essere presa alla lettera. Il confronto tra numeri di uomini (basandosi su certi dati occidentali: 825 mila del Patto di Varsavia contro i 770 mila della NATO) non sono molto significativi perché non tengono conto degli armamenti di cui sono reciprocamente dotati i soldati, della capacità combattiva, dell'addestramento, ecc. Anche il numero dei carri armati non è del tutto significativo in una strategia difensiva come quella della NA-

TO; le moderne armi anticarro sono in molti casi più efficaci di un carro armato per contrastare un carro armato nemico.

Tra l'altro nel confronto della potenzialità delle forze deve essere tenuto conto delle caratteristiche dei bersagli da distruggere (bersagli protetti e non protetti) e inoltre occorre stabilire quale «livello di distruzione» è considerato sufficiente e quali livelli di «affidabilità nella distruzione» sono considerati sufficienti.

Per quanto riguarda le forze nucleari va tenuto presente che due fattori essenzialmente determinano la loro efficacia: primo, il numero di testate in guerra (cioè quanti bersagli possono essere coperti) secondo: la località di queste testate di guerra (cioè con quale probabilità le armi possono distruggere specifici bersagli).

Nel raffronto fra le forze USA e quelle dell'URSS va ricordato che l'incremento delle testate in guerra e bombe USA si è prodotto in un aumento da 3.950 nel 1969 a 9.200 oggi, mentre l'armamento di quelle sovietiche consiste nel passaggio da 1.650 a 5.100. Si tratta di un incremento di 3.950 per i sovietici e di 5.250 per gli Stati Uniti. La crescita dell'arsenale USA è superiore quindi alla dimensione complessiva della forza sovietica oggi.

Non dimentichiamo l'aspetto qualitativo

Ancora, nel confronto fra le forze, non va dimenticato l'aspetto qualitativo. L'incremento in qualità delle armi strategiche americane derivante dai miglioramenti dei sistemi esistenti equilibra largamente l'incremento in quantità delle armi sovietiche. Tra i miglioramenti USA, fondamentali sono ad esempio quelli apportati ai Minuteman III (nuova testata nucleare e nuovo sistema di guida ad alta precisione) così pure quelli apportati ai bombardieri B-52. Circa il problema della sistemazione di armi in Europa occorre, per quanto riguarda lo scacchiere che interessa di vicino l'Italia, tener presente che in Mediterraneo

stazionano, con base a Maddalena, sommergibili USA con missili balistici SLBM.

I dati caratteristici principali delle armi che si propongono di sistemare in territorio NATO sono i seguenti: ciascun missile sarà dotato di una sola testata nucleare. Il raggio di azione del Pershing 2 sarà di circa 2.000 Km., mentre quello del Cruise, resta ancora da stabilire, comunque s'aggira sui 2.500-3.000 Km.

I Pershing 2 (circa 100) avranno basi fisse, mentre i Cruise (missili lanciati da aerei) potranno essere trasferiti su strada, saranno cioè mobili e quindi più difficilmente localizzabili.

Pershing: arma strategica, non tattica

I Pershing 2 avranno un tempo di percorrenza per l'obiettivo compreso tra i quattro e i cinque minuti, i Cruise un tempo di percorrenza di circa 23 ore, e potranno volare ad una quota di trenta metri dal suolo, quota a cui sono individuabili solo con estrema difficoltà dai radar avversari.

Un aspetto da non sottovalutare è il seguente: per i sovietici i Pershing rappresentano un'arma strategica e non tattica, in quanto sono in grado di colpire larga parte del suo territorio nazionale; di qui l'accusa di Breznev alla NATO di voler alterare l'attuale supposto equilibrio delle forze. Ancora, è bene ricordare che le «armi nucleari di teatro» non sono coperte dai trattati Salt 2 e quindi, giuridicamente, non sono soggette a limitazioni; di qui l'interesse che Mosca vuole rallentare la crescita da parte USA di queste armi.

Breznev parla di «immunità nucleare» per gli Stati che non posseggono armi atomiche o non ne consentono il collocamento sul loro territorio e in pratica ci ricorda che la dislo-

L'Italia, insieme alla Germania, ha accettato il principio dell'installazione nel suo territorio di parte dei 572 missili a testata nucleare che rinforzeranno il dispositivo Nato. La notizia è certa, anche se la ratificazione formale non è ancora avvenuta. Il silenzio e la reticenza su questa decisione è pressoché totale. Il ministro Sarti si è riservato di rispondere tra il 21 e il 28 all'interpellanza presentata dal gruppo parlamentare radicale, vedremo cosa ci dirà. Come i ladri di Pisa, hanno deciso che l'Italia deve diventare uno dei primi obiettivi della ritorsione nucleare sovietica. Breznev ha già ammunito: per l'URSS i missili Pershing e Cruise anche se hanno una gittata che varia dai 2000 ai 3000 km sono considerati strategici in quanto capaci di colpire qualsiasi obiettivo in Russia. Per cui la ritorsione sarà di tipo «strategico». Questi missili saranno installati in Puglia o in Calabria, Veneto e Sardegna, per cui fra poco, oltre la base di sottomarini con testata nucleare alla Maddalena, avremo queste nuove basi, su cui, fra l'altro, non saremo noi a decidere se premere il bottone o meno.

Ma possiamo stare tranquilli: basta scavare una buca profonda e stretta e saremo al sicuro.

cazione dei nuovi missili a testata nucleare trasforma l'Italia in un paese di relativamente consistenti capacità militari nucleari, con possibili conseguenze di ritorsione.

La località di installazione in Italia, Puglia o Calabria, Veneto, Sardegna aggrava certamente la situazione di queste regioni che diventano vieppiù obiettivi «paganti» nei riguardi del contrattacco nucleare sovietico; a fronte di ciò dobbiamo tener presente che finora in queste regioni non esistono piani di protezione atomica, di difesa civile, nemmeno nel senso elementare di rifugi (non predisposti né a livello nazionale né a livello regionale).

La situazione che si viene creando impone sempre più la esigenza di un negoziato per il controllo degli armamenti che copra anche i missili nucleari a medio raggio, negoziato che, occorre non dimenticarlo, viene influenzato da una decisione sullo stanziamento in Europa delle nuove basi del Pershing 2 e del Cruise.

Non riduciamoci a un ruolo passivo né sul piano militare né politico

E perciò prima di prendere una decisione sulla dislocazione dei missili da crociera e dei Pershing 2 occorre avere la certezza che il trattato Salt 2 sia ratificato dal Senato americano, infatti la mancata ratifica del trattato potrebbe provocare un inasprimento delle

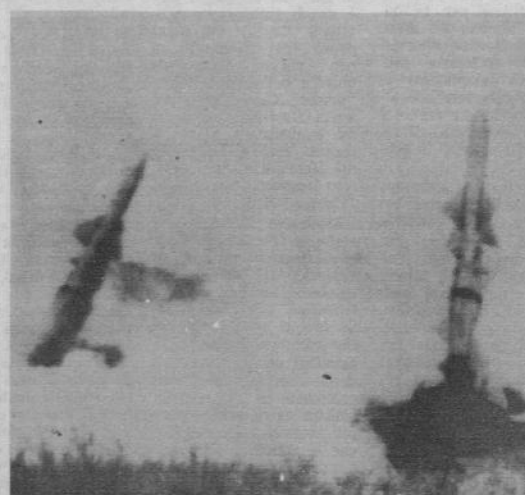
relazioni fra le due superpotenze. Se a ciò si aggiunge la dislocazione dei Pershing, l'URSS potrebbe interpretare questo gesto come un atto di provocazione e di aggravamento della tensione. Queste considerazioni mettono in evidenza come l'eventuale rafforzamento delle alleanze debba procedere di pari passo con un rilancio, nei fatti e non soltanto a parole, di un negoziato con il patto di Varsavia, per ridurre la tensione in Europa e dare, applicazione concreta alla politica della distensione. La sede più idonea per un discorso di fondo sulla riduzione delle forze nucleari (sia strategiche che tattiche) sarà prevedibilmente costituita dai negoziati Salt 3, ma in attesa che essi abbiano inizio è opportuno rinvigorire le trattative di Vienna sulla riduzione delle forze convenzionali nell'Europa Centrale.

In attesa è necessaria una valutazione delle forze in campo, non basata su indicazioni solo numeriche e di parte. E' necessario altresì un esame realistico delle conseguenze della installazione dei missili anche nei riguardi delle misure protettive eventualmente da adottare. Ad ogni modo le proposte sovietiche vanno discusse anche per non lasciare all'URSS la palma della campagna propagandistica. L'Europa, per svolgere un ruolo nella distensione che essa reclama, dovrà nella prossima riunione del consiglio atlantico, rispondere con proposte concrete al gesto sovietico pur valutandolo realisticamente sulla sua limitatezza; sarà un modo per far pesare la sua volontà e la sua autonomia, pur nel rispetto delle alleanze e nella difesa della sua sicurezza.

Certo, trovandoci per la prima volta in 20 anni di fronte ad una riduzione unilaterale degli armamenti non ci dobbiamo ostinare in un ruolo passivo, né sul piano militare né soprattutto su quello politico, avendo in mente soprattutto di impedire l'escalation strategica contemplata da alcuni strateghi di estrema destra e tenendo presente che un ulteriore contingente di missili potrebbe andare in direzione contraria alle tendenze in atto verso una progressiva riduzione delle forze militari.

La decisione quindi, del nostro Paese, circa la dislocazione di missili nucleari di teatro dovrà essere preceduta da un approfondito dibattito parlamentare e non affidata a scelte governative non sufficientemente approfondite e rappresentative dell'intero arco politico nazionale.

Falco Accame



CERCO-OFFRO

VENDO, macchina per maglierista, Fender 200, a L. 400.000 trattabili, telefonare ore pasti allo (06) 295170 Lilly.

GRUPPO formato da bassista, batterista e chitarrista cerca pianista elettrico con strumentazione propria, zona Mestre-Venezia Tel. a Betty allo (041) 915469.

CERCO anche solo per registrare L.P. di Luca Sciallo. Tel. ore serali a Franco (06) 9456716.

GILERA 125, CV5, 20.000 km. motore perfetto, lire 600.000 vendo. Tel. ore pasti al 3661989.

TELAIO per tessuti, piccolo o medio, modico prezzo cerco. Tel. ore 9-11,30 Antonella al 3661989.

STUDIOSA astrologia, interessata casistica, farebbe oroscopi a compagni. Tel. (06) 5311849.

A SIMBADA sono nati cinque bei cuccioli, chi ne può prendere almeno uno telefoni al 06-630619.

CERCO per lavoro distribuzione su Roma camion o pulmini con autisti, telefonare alle ore 14 al 06-3395223.

CERCASI compagno, di scienze naturali o biologiche, per studiare istituzioni di matematiche per dicembre, telefonare Stefano 7672651 (ore pasti).

DEVO andare a Chianciano dal 15 al 30 ottobre per cure termali. Cerco compagni della zona che possano offrirmi un posto letto o indicarmi una sistemazione economica, tel. 039-831072, ore di cena, Giovanni.

VENDO rete Permaflex una piazza e mezza buono stato, telefonare la mattina (tranne martedì e sabato), ore 10-13, 06-635398.

COMPAGNA universitaria cerca lavoro come babysitter, mattina o pomeriggio. Disposta anche a dare ripetizioni a ragazzi delle medie, tel. 06-8317650, ore pasti.

VENDO giaccone lana tipo tirolese lire 15 mila, scarpe ginnastica Superga n. 37 lire 7 mila, macchina fotografica Agfa Iso-rapid nuova lire 15 mila, giacca pelle nera taglia 44 a lire 30 mila, telefonare al 06-3963856 chiedere di Rita o lasciare un recapito.

SIGNORA privata acquista cartoline tutti i soggetti dal 1900 al 1945, pago lire mille cartolina reggimentali seconda guerra mondiale, acquisto bambole, medaglie e oggetti vari, tel. 06-2772907 Maria.

VORREI acquistare una Vespa o Lambretta 50, in discrete condizioni, telefonare (dalle 16 in poi), a Rossana 06-7593608.

ROMA. Compagno a cercare urgentemente casa o stanza a prezzo economico chi potesse aiutarci risponda con altro annuncio. Andrea e Cristina.

AFFITTO camera e bagno a Prima Porta a lire 90 mila, tel. 06-6913920, nelle ore serali.

ROMA. Cerco compagno a preparare esame di

psicologia generale, Carla 06-6913920.

VENDO Taurus 1600 CXL '75 perfetto, impianto a gas '79, cerchi in lega a 2.500.000, tel. 06-5920341, ore ufficio, Ivano.

VENDO giradischi stereo «Dumont» modello TS 1650 compatto con radio FM a 200 mila; violino con custodia e archetto lire 60 mila; amplificatore finale «iPioneer» 180 watt lire 250 mila, Sandro, tel. 06-6961372, intorno alle 21.

ALLEVATORE dispone cuccioli iscritti mastini napoletani e alani da lire 100 mila a 150 mila, tel. 06-9905069.

HO 28 anni, da poco tempo sono separato, ho un bambino meraviglioso di un anno e mezzo. Improvvisamente mi son venuto a trovare in una situazione che mi ha scioccato non poco. Voglio realizzare seriamente un tipo di vita alternativa in campagna, per questo sto cercando una ragazza che abbia voglia di una vita così. Cerco anche altre persone per poter fare (se possibile) una cosa collettiva, bisogna però avere un po' di soldi. Ho il trip fotografico. Sono un tipo abbastanza dinamico e non voglio farmi schiacciare dall'alienazione urbana. Se mi scrivete potremo approfondire gli argomenti. La mia casa è in: via Generale Carini 11 - 96100 Siracusa. Io mi chiamo Salvo Fronte.

APICULTORI abruzzesi sono in possesso di miele di: sulla, lupinella, girasole, eucalipto, millefiori, stachis, acaola, tiglio. Ci rivolgiamo ai locali di alimentazione alternativa, ai centri di macrobiotica, ai singoli compagni per far conoscere il nostro prodotto. Chiunque è interessato all'acquisto del miele può scrivere al seguente indirizzo: Gianni Di Tonno e Sandra Di Gregorio, via Duca degli Abruzzi 28 - 66040 Rocca-scalegna (Chieti).

STUDENTE fa lezioni di chitarra per principianti. Roma, Francesco, tel. 06-5575947.

MILANO. Mara, compagna ventunenne, cerca a Roma, urgentemente nonché disperatamente alloggio da dividere con compagne e lavoro (qualsiasi) part-time per la durata di almeno 3-4 mesi. Mi sono iscritta alla facoltà di sociologia dell'Università (magistero) di Roma. Rispondere con altro annuncio scrivendo il numero telefonico o il recapito. Mi metterò in contatto io.

ROMA cercasi studentessa universitaria come babysitter, tel. 06-5895991, la sera.

SIAMO tre compagne non più giovanissime e formiamo una compagnia di spettacolo con i burattini. Cerchiamo compagna interessata, libera qualche pomeriggio per settimana. Si dividono spese ed entrate in parti uguali, tel. 3661877 Renata, 6780535 Marisa, 8316308 Anna dalle 21.30 in poi.

VENDO Triumph 650 Bonneville, Roma 32, lire 700 mila trattabili otti-

mo stato, tel. 5741835, Osmano.

PERSONALI

PERCHE la vita è anche questo: una persona dolcissima che incontri e subito perdi, ti ringrazia ugualmente per la risposta che mi hai dato. Ciao Stefania Piazza Navona. **RIAPRE** «Il tempo perduto» completamente rinnovato arco della pace 11. Associazione privata. Birra speciale. Buffet freddo. Vini scelti. Orario 20 e 30-24.

PER Maria acquario romanticamente attiva. Sono un ragazzo acquario 1951 vorrei conoscerti. Rodolfo Cereschi - Borgo Colonna, 38 - Parma.

PER Antonella LC: 7-10 ultima/g: parlarti, veder ti conoscerti: una ragione, ma di più per tirarmi/fuori da me (per cercare di tirarmi fuori) io; ambiguità, contraddizioni, pochezza e laontà / poi a volte / una coscienza più forte, la soia cne io rispetti / mi spinge ad attraversare l'utopia.

PER Paola, certo che sono un uomo di spirito: ho voglia di vederti, puoi chiamarmi da mercoledì ad o/14-21030 dalle 14 in poi. A presto, Piergiorgio.

SONO cinquantenne e vorrei conoscere a Roma o Napoli, dove mi reco spesso, un compagno o gruppo che si interessa ai problemi dei diversi e li vive con libertà. Vorrei conoscere qualcuno che mi faccia compagnia in qualche viaggio interessante. Scrivere a carta di identità n. 28234204, Fermo Posta S. Silvestro - Roma.

GIANLUCA la situazione si sta facendo pericolosa per te e per i compagni che ti hanno aiutato, telefonata la mattina presto a Genova, Massimo, tuo fratello.

SONO Stefano, compagno punk e gay, dipendo da una sporca cosa che si chiama eroina, ogni giorno più giù in una solitudine triste e paranoica che ormai sfiora la voglia di suicidio, compagni gay e no di tutta Italia aiutatemi (io da solo non penso più di farcela e non voglio morire, so quant'è bella l'amicizia e l'amore). Cerco uno o più amici Gay per incontrarmi e discutere piacevolmente, scrivetevi, Stefano Meneguzzi, via Amerigo Vespucci - Arzignano (Vicenza) 36071.

PER Paola compagna lesbica e poeta. Se vuoi puoi telefonarmi (entro venerdì) al 7480510. Poi cambio indirizzo, puoi trovarmi allo 0774-67129. Se non ci sono lascia un tuo recapito, Anna.

LANCIO un appello, desidero corrispondere con compagne di LC e della sinistra extraparlamentare per scambio idee politiche e amicizia. Rispondo a tutte, Giuseppe C. - Casella Postale 47 - Barcellona P.G. (Messina).

POSSIBILE che non ci sia una compagna incavolata, stufa e sola come me decisa a riprovare? Sono un compagno radicale 37enne pieno di buone intenzioni, tel. Alberto 06-54606055, ore ufficio, ciao!

PER Stefania, piazza Navona, ero assorto perché finalmente tornavo a Torino e avrei abbracciato mio figlio, mi spiace, ciao.

VARI

PER una ricerca sulle fantasie sessuali femminili, invito le compagne a raccontarmi le proprie, per iscritto ed anonimamente. Scrivere a Iole Doria, Casella Postale 11-226 Roma.

MATERIA gruppo artigianale lavorazione della ceramica organizza corsi di ceramica e pittura per adulti e bambini, via Valzezone (Viale Tirreno) 5 Tel. (06) 897249.

VORREI mettermi in contatto con compagne/e che intendono formare a Cagliari una sede di Lotta Continua per il Comunismo Tel. a Patrizio al numero 710244.

ROMA. Ci sono attualmente al canile municipale di Roma 15 cani da guardia e da compagnia, tra cui una decina di cuccioli di 2 mesi. Tutti destinati ad una morte atroce, hanno tempo di vita fino a lunedì 15 ottobre, ore 11, non oltre. Condizione di riscatto: residenza a Roma, maggiore età e 20.000 lire. Orario 9-11, via di Porta Portese 29. Coloro che non li possono tenere a casa propria possono portarli al rifugio di animali abbandonati in via Prenestina 11 km. colle della Mentuccia o a via del Mare, 13 km.

TOSCANA. 4 giorni di macrobiotica a piedi. Monti e valli della Toscana. Telefonare (0584) 391607.

ROMA. Lanterna Rossa Cinecittà via dei Quinzi 3, tel. 06-7660801, sono aperte le iscrizioni per i seguenti corsi di musica: chitarra, fiati (flauto, clarinetto, sassofono), percussioni, fisarmonica. Le iscrizioni si fanno lunedì, martedì (giovedì dalle 17 alle 20).

SI COMUNICA che il corso di autoipnosi e psicologia del sogno avrà inizio il giorno 26 ottobre 1979. Le iscrizioni si ricevono presso il Centro studi Jartraktor, via dei Pianellari, 20, tutti i giorni feriali dalle ore 17 alle ore 20. Per informazioni telefonare al 6567824.

CHI è interessato a studiare chitarra, blues, country, folk, telefoni a Enzo, 06-7887748, alle ore 20-21.

PAOLA che cerca donne per organizzare qualcosa di sportivo.

Sono interessata alla tua proposta. Vorrei discutere con te. Premetto che ho tempo limitato perché lavoro. Patrizia, tel. 43602017 telefonare alle ore 13.00-13.30 (orario mensa!!!). **ROMA**. Al centro sociale di Primavalle, via Pa-

squale II, n. 6, domenica 14 festa di inaugurazione del centro con complessi musicali, alimentazione alternativa e mostre fotografiche, tutti gli interessati si possono telefonare ai numeri 06-6274804 e 06-3586522.

RIUNIONI

BARI. Gli operatori culturali del Centro Sperimentale Universitario di Cultura: S. Teresa dei Maschi dal 13 ottobre danno inizio ad una rassegna di incontri. Sotto il titolo: le quindicine di S. Teresa dei Maschi, vuole dare risalto alle opere realizzate nella realtà meridionale. Il primo incontro è stato il 13 ottobre, il prossimo è fissato per il 30 ottobre con i pittori naïf pugliesi. Tutti gli artisti interessati a far conoscere le loro opere possono prendere contatto con la segreteria organizzativa ogni martedì e mercoledì dalle 18.30 alle 19.30, telefonando allo 080 235997 - Centro Sperimentale di Cultura «S. Teresa dei Maschi» via della Torretta 70122 Bari.

TORINO. Democrazia Proletaria: lunedì 15 ore 21 (sece da destinarsi, telefonare al n. 835521) attivo sui licenziamenti Fiat, iniziative politiche, sciopero generale.

SABATO 20 ottobre (e non domani come erroneamente annunciato su LC) corteo sotto la centrale nucleare del Garigliano, indetto dai compagni del coordinamento antinucleare del Garigliano. E' indetto lo sciopero degli studenti nelle scuole di Sessa e Minturno. Il concentramento dei compagni è fissato a partire dalle ore 10 del mattino al km 160 (più o meno) della via Appia, al bivio per la centrale. Poiché le comunicazioni nella zona sono pessime è consigliabile che i compagni ci telefonino per informazioni (dovunque è possibile, la cosa migliore forse è noleggiare un autobus... o no?). I numeri di telefono sono quelli di LC di Caserta 0823-443890 di sera, oppure il 0823-321299 ore pasti e di sera chiedendo di Danilo. Telefonateci anche per le adesioni. Per tutti i compagni interessati è fissata una riunione di organizzazione della manifestazione per venerdì 19 alle ore 17 a LC di Caserta, via Solfaneli 5. Chiudere per sempre la centrale del Garigliano, fermare il piano nucleare voluto dall'accordo a sei, smascherare le truffe ENEL sull'energia, impedire la militarizzazione strisciante del territorio.

TORINO. Lunedì 15 ore 21,30 presso il teatro Gobetti, via Rossini 6, terrà la manifestazione Sefiroh. Partecipano il Teatro del Rito e il «Libro delle Bilance» Plinio Martelli con il titolo «The End», e con un addizionale per ballerina lista dal titolo «Episodi di danza e tautaggio».

IL CINEMA Mignon (Bagami 1) di Varese giorno 3 ottobre ha iniziato la nuova attività di cinema di arte e cultura in collaborazione con il comitato regionale lombardo. Il programma per il mese di ottobre prevede ottimi film tra cui segnaliamo: Donne in amore di Russel (11-12 ottobre), Il portiere di notte della Cavani (13-14 ottobre), Il diavolo proibito di Bresson (18 ottobre).

CONTRORADIO mhz annuncia che mercoledì 19 ottobre, presso il cinema «Rinascita» l'Incisa Val d'Arno, alle ore 21,00 il Collettivo Produzioni Creative Musicaligiana di Rignano S. Antonio presenta Omega in concerto musica acustica ed elettrica, improvvisazione poetica, l'ingresso è gratuito, in margine al concerto: minisposizioni e lavori del collettivo.

SPETTACOLI

ROMA. E' iniziata venerdì la rassegna del film presentata agli incontri internazionali del cinema di Sorrento. Ottobre 1979: Questo è il programma per i prossimi giorni;

musica

Alberto Fortis - « Alberto Fortis » - Philips

Alberto Fortis, milanese e cantautore; per circa due anni rimane a « maturare » presso la IT, etichetta discografica romana, vicina alla RCA.

Passato alla Phonogram, riesce finalmente a incidere un album (Alberto Fortis) con l'apporto in sala della PFM che è maestra in queste cose, album che con una buona promozione ottiene quel successo che ci sembra Fortis abbia onestamente meritato. Questo Lp di cui si è parlato molto (e si continuerà a parlarne) soprattutto per un brano dal testo evidentemente offensivo verso i romani (« E vi odio a voi romani, io vi odio tutti quanti, brutta banda di ruffiani ed intriganti » e via

di questo passo) è un po' il frutto di quei due brutti anni vissuti da Alberto a Roma nella continua speranza di poter riuscire ad esprimersi, e rimanendo, invece, impossibilitato a farlo per colpa di quel Vincenzo, a cui è dedicato l'altro brano interessante dell'album: « Milano e Vincenzo ». Tra gli altri pezzi meritano menzione: « Il Duomo di notte » e « La sedia di lilla ». Fortis è sicuramente uno dei migliori giovani cantautori (e l'album ne è una conferma: Tiéee... Vincenzo!) apparsi sulla scena musicale di recente, ma adesso è atteso con più interesse alla seconda e più impegnativa prova.

Peter Tosh - « Mystic man » - Rolling Stone Record



Mystic Man è il titolo dell'ultimo album di Peter Tosh, presentato in anteprima durante la recente tournée italiana di luglio. Di questo interprete del reggae ormai si è già scritto parecchio, per cui parleremo subito di questo suo ultimo lavoro (il pezzo che più impressiona è « Buck-in-ham-Palace », un

evidente gioco di parole, con una musica molto orecchiabile, quasi disco, su cui emerge la voce martellante di Peter: « Listen music... reggae music... rasta music... »). Sempre ben coadiuvato dal suo gruppo, Word sound and power, Tosh ci affascina inoltre in Mystic man, canzone dal significato religioso, con un inizio di musica orientaleggiante che cede subito il posto ad una buona sezione di fiati e « The day the collar die » cioè il giorno che il dollaro morirà, una previsione sulla fine dell'imperialismo americano? Da ultime notizie apparse su un mensile specializzato, abbiamo appreso che Tosh ha avuto guai, per via di uno spillo che fumava tranquillamente per una strada di Kingston, con la polizia giamaicana. Benché fattosi riconoscere, è stato portato di forza in un vicino posto di polizia, dove è stato brutalmente sprangato. A detta di Peter non è la prima volta che la polizia mette in atto nei suoi confronti provocazioni di questo genere. Anche per un Rasta è dura vivere in Giamaica!

Queen - « Queen live killers » - Emi

Dopo la pubblicazione dell'album « Jazz » il gruppo dei Queen intraprese una lunga tournée europea dal gennaio al marzo 1979 (toccando anche la vicina Svizzera) dalla quale è stato tratto questo album « Live » e doppio - Queen live killers - che in questo periodo sembra quasi essere un obbligo. Ben 22 sono i brani contenuti nelle quattro facciate: si spazia dai « classici » God save the queen e Now I'm here (pezzo che apriva puntualmente i concerti della grossa tournée americana e giapponese del '74) alle più recenti: « Don't stop me now », « Bicycle race » e « Dreamers ball » tratte appunto dal succitato Jazz album. I quattro

queen, Freddie Mercury - John Deacon - Roger Taylor - Brian May suonano un buon hard-rock e soprattutto dal vivo, riescono a dare una dimensione spettacolare, da vero show (punteggiato soprattutto sull'impianto luci) alle loro esibizioni, dimensione che purtroppo non è avvertibile al solo ascolto del disco. Ma consoliamoci (come dicono le seguenti note tratte dalla copertina), il feeling dei Queen è unico: « ...nel corso di questo album live, l'ascoltatore è trasportato senza sforzo da città a città, ognuna avente la sua propria atmosfera, ma ognuna avente in comune il feeling unico che è proprio di ogni loro esibizione... ».

Tom Robinson Band - « TRB Two » - Emi 064 - 06977

Quella di Tom Robinson è una band in prima fila per quanto riguarda la campagna per i diritti civili (lo stesso Tom è uno dei leader del gay-movement inglese).

L'accurata produzione dell'onnipresente Todd Rundgren ed alcune collaborazioni esterne, determinate quella di Peter Gabriel (ex Genesis), ci offrono un gruppo carico della stessa rab

bia emotiva presente nell'album precedente, che ha però affinato e reso più omogeneo il proprio discorso musicale; raggiungendo i suoi momenti più alti in « Bully for you » e in « Law and order » marcata dal vago sapore rag-time. Scarna ma significativa la copertina, riscontriamo con piacere la presenza dei testi all'interno della stessa.

Ian Dury and the Blockheads - Do it yourself



Ian Dury è uno di quei personaggi difficilmente etichettabili, così come lo possono essere Graham Parker o Elvis Costello, ed in quest'album dimostra e conferma l'originalità del suo discorso musicale. Sarebbe sbagliato parlare solo di Ian in quanto in questo terzo album un ruolo parecchio importante viene giocato dai Blockheads la cui sezione ritmica va ad affiancarsi alla caratteristica voce del piccolo inglese, non c'è sovrapposizione, anzi, spesso si crea un contrasto stridente soprattutto quando l'uso delle percussioni ricorda i serati ritmi della disco-music.

Indivinati inserimenti di sintetizzatore, piano ma soprattutto sassofono completano un ottimo prodotto che, costituisce una delle migliori novità del panorama discografico 1979. Le cose migliori: Lullaby for Francis, pezzetto reggae che vede un Ian Dury persino dolce; poi, contrasto estremo, la durissima ed ormai conosciuta Hit me with your rhythm stick.



Clash - « Give me enough rope » - CBS 82431



Ad un anno e mezzo di distanza dal loro album d'esordio ecco il secondo lavoro dei Clash. Come nel loro primo album ogni pezzo è un grido di rabbia, un incitamento alla rivolta. La cosa non può che far piacere in quanto i Clash, da gruppo supporter dei Sex-Pistols sono assurti a ruolo di elementi trainante di tutta la scena punk-rock militante, e non solo a parole. La lunga attesa è

stata abbondantemente ripagata in quanto il tessuto musicale dei Clash si è fatto molto più organico, la lunga stagione di concerti ha dato i suoi frutti, il bagaglio tecnico dei componenti della band si è accresciuto di una esperienza che traspira ad ogni colpo raggiungendo il livello massimo nella martellante Tommy-Gun. Bellissima la copertina. Mancano purtroppo i testi.

Pierangelo Bertoli - « A muso duro » - Ascolto 20128

Dopo un intero Lp in dialetto emiliano (« S'at ven in meint ») che ha avuto diffusione limitata, Pierangelo Bertoli ritorna con un nuovo lavoro dal « A muso duro » dopo più di un anno di silenzio. Il disco, come atmosfera ci rimanda ai tempi di « Eppure soffia », opera prima di Bertoli, ma è da considerare senz'altro come il migliore della produzione di questo cantautore, sia per la buona vena creativa che emerge, sia per la completa maturità artistica raggiunta da Pierangelo nel disco in esame. A questo proposito è emblematico il testo del brano che dà

il titolo all'album per riuscire a capire la sincerità e la spontaneità (non politica) di Bertoli: « Canterò le mie canzoni per la strada ed affronterò la vita a muso duro, un guerriero senza patria e senza spada con un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto nel futuro ». « Bertoli non ha mai cercato di suscitare facili clamori attorno alla sua persona, ma ha sempre lavorato semplicemente, creando delle canzoni che sono storie vere, vive e fresche, e che assieme alla simpatia che suscita egli stesso, sono il suo pregio migliore.

Lyonese - « Live in Milan » - Pdu

Dalla lunga serie di concerti che i Lyonese hanno tenuto questo inverno al Teatro Verdi è stato registrato questo « Live in Milan », album veramente interessante sia per gli appassionati di folk celtico sia per comprendere appieno il lungo cammino compiuto dal gruppo franco-svizzero ad oggi. La dimensione del Teatro Verdi si è poi rivelata la più adatta: l'acustica perfetta ci permette di ascoltare perfettamente il violino di Pietro, il dulcimer di Lilli, il binio (uno strumento tipico, una cornamusa piccola) o la bombardarda (strumento a fiato dal suono acustico) di Armeil e persino, oltre alla straor-

dinaria voce, il « miste stepper » di Mireille. « Mister stepper » non è altro che un pupazetto snodabile in legno, ancora usato in Canada (ove la numerosa colonia francese mantiene intatte le proprie tradizioni) che Mireille riesce con rara maestria a far « ballare e muovere » a cadenza, funzionando così da piccola percussione.

I brani sono tutti da ascoltare con attenzione. Una menzione a parte merita il brano « Le Maurice s'en va t-en-vigne » brano costruito sulle sole voci di Lilli e Mireille che stupendamente si alternano alla strofa solista.

Lou Reed - The bells

L'uscita di questo ultimo album ha diviso nettamente gli appassionati di rock chi lo considera un'opera d'arte, chi invece lo giudica un capitolo insignificante della lunga storia discografica del cantante new-yorkese. Il Lou Reed degli ultimi lavori lascia tuttavia alquanto perplessi, è troppo diverso dal Lou Reed « migliore » non è quello di Coney Island Baby, non è quello di Transformer né tantomeno quello di Rock and roll animal. Lou Reed che, in quest'album è an

che produttore si circonda di una eterogenea schiera di validi musicisti quali Nils Lofgren (collaboratore di Neil Young) ma soprattutto Don Cherry; ed è l'incontro con il jazzista che ci regala l'unica vera perla di quest'album con la bellissima « All through the night » dai toni ossessivi a metà strada tra « Street Hassle » e « Brown Rice ». Altri momenti felici in « Disco Mystic » e in « Stupid Man ».

Sulla copertina l'immagine di Lou Reed versione bancario.

A Sarajevo, la città del colpo di pistola...

(dal nostro inviato)
Sarajevo, capitale della Bosnia, è una città di oltre 400 mila abitanti, arrivati quasi tutti nel giro degli ultimi tre decenni. Nel 1914 doveva avere sì e no ventimila. La nuova città, modernissima, circonda e stringe la vecchia, fitta di minareti, di stradine, delle case basse di botteghe e di laboratori, di cimiteri musulmani con le steli di pascia che il tempo ha reso bizzarramente sbilenche, e poi il quartiere austriaco, più pretenzioso, cui non è stato dato il tempo di espandersi.

Mista di musulmani, serbi e croati, questa città arrampicata fra i monti ha avuto in sorte di veder concentrata tutta la sua storia nel ben noto colpo di pistola con cui Gavrillo Princip, studente universitario, leader della giovane Bosnia, accoppò nel 1914 l'erede austro-ungarico, Franz Ferdinando. La storia ha giocato un brutto scherzo al giovane Princip, espropriandolo del suo circostanzioso e puntuale colpo di pistola, destinato all'bersaglio piccolo dell'arciduca, e dilatare a dismisura fino al bersaglio grosso dell'intero assetto del mondo. Come certe pistole da scherzo in cui premi il grilletto e si gonfia un palloncino. Do-

veva essere uno sparo, è stata una conflagrazione universale. L'abbiamo imparato tutti a scuola: Gavrillo Princip puntò la sua pistola, sparò, e scoppiò la prima guerra mondiale. Quell'atto continua a ricevere dai connazionali di Princip o magari devoti. Una guida ufficiale di Sarajevo nella didascalia sotto la foto del ponte sul quale arrivava il corteo con l'arciduca, oggi ponte Prinzip, spiega che «ci sono ponti che non servono solo a passare sull'altra riva, ma a passare in una nuova epoca, in una storia nuova.» L'edificio d'angolo ospita oggi un museo intitolato alla nuova Bosnia. Una glorificazione quasi astratta per un attentatore che, una volta tanto, ha colpito il cuore degli Stati.

La sproporzione tra l'atto e le sue presunte conseguenze soffoca l'indipendenza dell'autore. C'è per fortuna, un dettaglio che rimette, alla lettera, coi piedi per terra la faccenda che la storia aveva fatto rarefare. Faceva caldo, quel 28 giugno del 1914, e l'asfalto del marciapiede era appena rinnovato per la visita dell'erede: e sotto il peso del giovane ed emozionato giustiziere che piantava solidamente in terra le gambe divaricate per

prepararsi a tirare, l'asfalto si è liquefatto. Così Prinzip ha lasciato le sue impronte, oltre che nella storia, in una toppa di asfalto che è ancora lì sul marciapiede, per consentire gratis a tutti i passanti, ribelli e uomini d'ordine, di venire a misurare il proprio piede sullo stampo delle vecchie scarpe corte e arrotondate del coraggioso bosniaco. Qui la storia non è del tutto inattuale.

A Sarajevo l'accoglienza a Pertini è stata assai calorosa, e il presidente se ne è mostrato fiero e commosso. I colloqui di Belgrado hanno concluso la parte più ricca umanamente, l'incontro tra i due combattenti. E anche la parte più impegnata politicamente, sia nei colloqui tra i due presidenti che tra i ministri degli esteri. A Sarajevo Pertini ha tenuto una lunga e in qualche modo riassuntiva conferenza stampa. Ancora una volta è venuto in risalto un forte apprezzamento per la scelta del non allineamento, e, al suo interno, la predilezione per l'interpretazione che ne dà Tito. Non è questo il solo punto sul quale Pertini ha rivelato una specie di affettuosa invidia per la Jugoslavia, cui le circostanze della storia hanno attribuito possibilità che all'Italia sono state reclusi. Evidente

questa ammirazione risulta nei riferimenti all'autogestione, considerata nei termini del socialismo umanistico delle origini. E Pertini, a dimostrazione che i vecchi non mancano di memoria, ma ricordano quello che hanno voglia di ricordare, ha citato a paragone i nomi dei riformisti e dei cooperatori italiani, di Prampolini, di Massarenti, di Baldini.

Il paragone con le cooperative emiliane ha offerto a Pertini anche l'estro per un'allusione trasparente alla questione del governo in Italia. Gli avevano chiesto se il socialismo autogestionale non possa essere in qualche modo tradotto in italiano, e Pertini ha risposto che appunto la storia dell'Emilia, mostra che è possibile. Lì, ha detto, democristiani, socialisti e comunisti collaborano fruttuosamente, come dovrebbe avvenire anche su scala nazionale. Se l'unità nazionale ci fosse, pensa Pertini, la possibilità di socialismo ci sarebbe.

La questione più delicata riguardava il problema dei nuovi missili in Europa. Le risposte su questo punto sono state cortesemente reticenti. «Siete giovani, potete aspettare che il parlamento decida». Ma sembra abbastanza chiaro che Tito ha colto l'occasione di questa vi-

sita per esprimere un parere decisamente favorevole alla creazione del nuovo sistema multilaterale, in nome del vincente equilibrio degli armamenti e della sicurezza internazionale. È altrettanto chiaro che la posizione del ministero degli Esteri tiene più di Pertini. Il quale è uomo largamente al di là di più calcolate complicazioni tattiche, e viceversa capace di fare ancora col tono della sua suazione e dello sdegno che guerra è un mostro, che avrebbe definitivamente respinto dall'umanità.

«Ho partecipato a due guerre — ha ricordato Pertini — prima non volevo andare, poi è dovuto. Alla seconda ho partecipato da partigiano. Il mio essere è antico e immutabile, sarò totale e controllato, mi batterò contro la fame, contro lo sterminio di innocenti in paesi ricchi, i loro governi gli stessi loro singoli cittadini devono sentirsi direttamente responsabili».

Infine, fermandosi a chiedere così giornalisti, Pertini ha informato tutti della speranza e fiducia di lavorare ancora per un bel po' di anni, asciutta i molli che già si facevano intorno alla sessione per il Quirinale. Lì si sia.

Belgrado, 11 ottobre. «Non siamo vecchi, siamo anziani». Così ha detto Pertini all'arrivo a Belgrado, abbracciando il suo collega jugoslavo. «O Tito, se ti gioverò in qualcosa e allieverò la pena che nel profondo del cuore ti angustia e ti tormenta, quale ricompensa potrò sperarne? Benché io sappia con certezza che tu non sei così travagliato, o Tito, giorno e notte, eppure ho il sospetto che tu sia turbato dalle medesime preoccupazioni dalle quali talvolta sono afflitto io stesso, mi è parso opportuno parlare con te della vecchiaia».

Di questo peso, infatti, che ho comune con te, della vecchiaia già incombenza, voglio che ci solleviamo entrambi...». Queste frasi non sono invece, come spero di avervi dato a intendere, il seguito del saluto di Pertini a Tito, ma l'apertura del dialogo di Cicerone. «Il Catone maggiore, dialogo sulla vecchiaia», quel de senectute su cui sono arrugginiti quelli di noi che hanno fatto le scuole. «O Tite, si quid ego adiuro curamve levasson...». So che una coincidenza di nomi e di temi, pur così arguta, non può che distrarre da altri importanti significati di questo incontro tra presidenti, dall'influenza del trattato di Osimo sul cammino della distensione o da altri problemi della pesca nell'Adriatico, e così via. Tuttavia se la gente che segue con curiosità o con simpatia questo incontro è attirata soprattutto dalla longevità dei suoi protagonisti ha le sue buone ragioni.

L'argomento formidabile della durata media della vita non ha infatti svalutato l'antica e profonda sensazione che la longevità sia, da sola, un merito e una distinzione. E' caro agli dei chi muore giovane, o chi vive molto a lungo. La nostra società dissipa i suoi vecchi. Spesso però li ama e li festeggia. Se sia solo un modo rituale per mettere a posto la coscienza, o il segnale di un nuovo rispetto per i vecchi, non so dire. Vi ricordate però che quando Pertini è stato eletto, le persone anziane se ne sono sentite fere, come di un proprio campione. Certo, per un Pertini, che non

«O Tite, si quid ego adiuro...»

ha un minuto vuoto, quanti sono quelli su cui gli anni volano, e le ore non ce la fanno mai a passare? Obiezione che già Cicerone aveva prevista: «A te la vecchiaia sembra abbastanza sopportabile perché godi di grande prestigio, sei agiato, e occupi una elevata posizione sociale, il che non può capitare a molti. E l'ottantatreenne Catone ammette: "C'entra un po' anche questo, è vero"».

Pertini ha 83 anni. Tito ne ha 87. Sono uomini di grande prestigio. Appartengono, come si dice, alla storia. Per giunta, il nostro tempo che corre verso il millennio ha parlorio l'idea della «storia istantanea», della necessità di immagazzinare nel grande archivio delle informazioni ogni momento della vita pubblica, di «duplicarlo» nel punto stesso in cui avviene. (E' anche questo un segno dell'antica invidia degli storici per gli uomini attivi). Così, sul tempo lungo delle vite di questi personaggi, corrono freneticamente, come insetti sulla scorza di grandi animali coriacei, gli addetti al tempo infinitesimale della moderna informazione — gli operatori, i fotografi, i registatori, i commentatori, le spie e i filisionomisti. Immaginate Francesco Giuseppe con la televisione. Anche Tito, forse, farà chiamare da sé un'epoca. Il suo regno non dura da quasi quarant'anni? E davvero, davanti al palazzetto falsoclassico di Dedinje, giovedì mattina, nel sole pulito di ottobre che spruzzava alamari e medaglie e ottoni della banda, ci si aspettava quasi di sentir attaccare, invece che gli inni di Mamel e della Repubblica federativa, le note più spigliate della marcia di Radetzky, di quel vecchio impero austroungarico al cui servizio il futuro maresciallo Josip Broz-Tito aveva cominciato la sua fantastica carriera di soldato. Tito non sembra molto a suo agio davanti ai trapiugatori di istantanee, accantati a svelare la sua bassa statura, il viso tirato a lucido, i capelli troppo colorati.

Sta meglio, Tito, negli immemorevoli ritratti che lo effigiano, accomodato in una poltrona, nei luoghi ufficiali e soprattutto nei negozi, in vendita a prezzi ragionevoli, quasi a esprimere per questa via la combinazione strana tra partito unico e mercato che dovrebbe fare la Jugoslavia diversa dall'Occidente e dall'Oriente. Ritratti in uniforme, di preferenza, che anche nei colori e nell'espressione sono inconsapevolmente debitori dell'Austria felice. Il vecchio Tito, «Starj», il vecchio, era già il soprannome affettuoso con cui lo chiamavano quelli della sua cerchia al tempo della guerra partigiana, più di sette lustri fa.

Poi sono venuti i tempi della rottura con Stalin, poi i tempi della solidarietà tra i paesi non allineati, e il vecchio ha continuato a trovar battaglie da guidare. Nel '47 era in Russia, a Pietroburgo. In un'intervista recente, ha detto: «La Rivoluzione mi ha esiliato lungo tutta la mia vita». E un po' più in là, parlando della rottura con Stalin nel '48, Tito ha aggiunto: «Certo, a quel punto io avevo già vissuto la mia vita. Fosse stato per me, potevo anche arrendermi e morire». Fa venire in mente l'interessista di un altro gran vecchio imperatore, Borges, al quale ogni settimana qualcuno va a domandare che cosa pensa della morte, nella speranza di pubblicarne postuma la risposta.

E Borges una volta ha risposto pressappoco che, verso la settantina, sentendo di star diventando vecchio, aveva cominciato a pensare alla morte, e ci aveva poi pensato per una decina d'anni, e poi aveva smesso.

Forse l'idea dell'incombenza della morte rosicchia di più l'età di mezzo che i vecchi. Dall'età adulta i vecchi migliori sono lontani, e ostili, come i giovani. Pertini è simpatico. Gli uomini della generazione di mezzo no. Non so se vi siete accorti che nelle facce di tanti militanti di sinistra giovani degli scorsi anni è avvenuto un

curioso salto dal ragazzo all'anziano, quasi che anche la fisiologia esprimesse lo sforzo di non passare per l'età adulta, l'età del potere, del successo, e della dieta degli alimenti e dei sentimenti. Siamo abituati a parlare di contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra i giovani e i vecchi. Ci fa velo il bisogno di bipolarità, che si tratti delle classi, o dei sessi, o dei grassi e dei magri di Savinio, o dei diabetici e degli allergici di Carlo Levi.

Così si divide la vita in due tempi, come un film qualunque. Ma tra i vecchi e i giovani ci stanno gli adulti, inevitabili e ragionevolmente antipatici, come i ceti medi. Il loro ideale è la stabilità, contro la provvisorietà degli adolescenti e dei vecchi. Una volta, ancora mezzo secolo fa, il padre e il vecchio erano una figura sola, autorità e autorevolezza coincidevano. Uomini maturi sposavano giovanette. I padri, di famiglia o della patria, o del socialismo, o della psicanalisi, avevano grandi facce barbate e sguardi severi. Ora i padri hanno cambiato età. I vecchi sono tornati nonni, la loro faccia si è addolcita, e sono i migliori amici dei nipoti. Alleati insieme, sono la speranza del mondo. Forse è stato così anche in altri tempi. Nell'Iliade, Achille rispetta Nestore e Priamo. In mezzo sta Agamennone, il responsabile primo Ministro, l'uomo che tira in lungo una guerra per dieci anni per rinviare il momento di tornare da una moglie che lo aspetta tenace per ammazzarlo. I vecchi e i giovani sono in viaggio, e non hanno da tornare né da Clitennestra, né da Penelope. Certo, si può anche essere vecchi e avari come un adulto, ma nel nostro caso non è così. Pertini fa delle buone cose, e sembra farle volentieri. Prima di lui c'era un avvocato spaventato, che passava la vita a farle scongiuri contro.

Quanto a Tito, l'età ha attenuato il suo dispotismo. In un opuscololetto fornito dagli ospiti jugoslavi ricco di dati statistici sul paese, c'è una pagina dal titolo «popolazione» vorrei potervi mostrare artisticamente riuscita la presentazione grafica della società jugoslava. E' un diagramma che si rivolge verso l'alto per fasce di cinque anni. Dall'asse delle portone, per ogni anno, si segue righe nere, di lunghezza uguale, che dicono quanto no le persone che si trovano ciascuna fascia di età. Nella sinistra, femmine o donne. Ne viene fuori una specie di pupazzo bifronte, che si allarga e si restringe a più riprese per poi assottigliarsi senza sosta quando si arriva verso cima. E in cima, il diagramma interrompe con la dicitura «anni e più»; forse per spiegare che quelli con 85 anni più sono troppo pochi per essere rappresentati su scala di un anno, o forse per far intendere che sono più che alle leggi della statistica e della gravità, troppo in alto per potervi riacchiappati.

In questo gruppo, inoltre, le donne sono più numerose che gli uomini. Là, su quella curva geografica, sta Tito, ad aspettare un freno naturale a quella «a tempo illimitato». Il presidente della repubblica e presidente della lega dei comunisti. Il tempo è pallanese.

Resta da aggiungere che questo felice incontro tra due presidenti è anche un incontro tra due celebri ex-dittatori. I poliziotti di carriera e secondini hanno sempre avuto una visione sociologica importante. Quando manifestano un residuo invincibile di ostilità per i prigionieri, è perché hanno viste tante, ne hanno visti tanti passare dalle loro mani e finire persone importanti. Questi due sono diventati presidenti di repubbliche. I poliziotti di carriera e i secondini ne trarranno, speriamo, come alla loro giusta idea di relatività delle cose di questo mondo.

E che il buon Dio ci dia a tutti noi, una vecchiaia soddisfacente.
Adriano Sestini